

10
n. IV. 69

Contraffazione
bresciana del
1720 circa

573

Fondazione
1921
Rusconi

S^{II}
30.



I L
SACRIFICIO,
FAVOLA
PASTORALE
DEL SIGNOR
AGOSTINO
BECCARI
DA FERRARA.



In Ferrara ad istanza di
Alfonso Caraffa. 1587.

2309





Umani, e cortesi Lettori.

SE tutti gl' uomini studiaffero di continuo di giouarsi l'un l'altro, nasceriano da i lor' bei pensieri operazioni si buone, che i reggimenti degl' Imperij sariano duranti, le amministrazioni delle Repubbliche ferme, e le umane azioni senza contrasto. Io (mercè Dio) ebbi sempre quest' ottima volontà di giouare, e di seruire uniuersalmente ad ogn' Uomo, e se non fosse, che sono le forze mancheuoli al pensier', ch'è sì grande, lo farei chiaramente veder' a ciascuno. E non potendo per ora altro donarui, v'innio il Sacrificio Fauola Pastorale del Signor Agostino de Beccari di nouo da questo raro intelletto riuista, & in molti luoghi accresciuta; ne molto passerà ch'anche vi potrei dare la Dafne opera Pastorale del medesimo Autore, le quali vi dourian' senza fallo esser grate, così perche sono molto esemplari, & argute, come, perche vengono da Persona, che diede principio

cipio a così fatti componimenti, perciò che auanti
 che il Signor Beccari facesse questo suo Sacrificio,
 che ben'è da trentaquattro anni, non si leggeuano
 se non poche Egloge rozze, nelle quali sol due, ò
 tre persone parlauano. Studierò anche di darui in
 breue tutte le rime, che hà fatte fin qui il Signor
 Pietro Bertini Caualliere Aretino, le già stampa-
 re ridotte alla lor vera, e fedel lezione, le non
 più viste diligentemente corrette con gl' Argomen-
 ti sì a quelle, come a quest'altre sopra ciascuna
 Canzone, Madriali, e Sonetti. Pigliate dunque
 quello, che io vi dò con animo lieto, aspettando
 ogni giorno cose nuove da me, e viuete felici.



JOANNIS PETRI RUSGÆ
 Morbenniensis epigramma de
 grata Ecloga
 AUGUSTINI BECCARIJ.

Pastorum erraret Cantus quum, & fistula Syluis
 Prisca voluptatis tempora plena ferunt,
 Talesq; à Syluis miratas, siue Napeis
 Voces, quandoq; hoc tempore nos cupimus.
 Jampridem hæ rursus ceperunt, hicq; incundos
 Pastorum lusus cernere deinde licet.



Del Signor Bartolomeo Rocchese.

AlP Autore.

Spirto gentile i tuoi purgati inchiostri
 Han fatto aprir omai tutte le strade
 All' alto tuo valor fin doue cade,
 E sorge il Sol da questi lidi nostri,
 E' chiaro ingegno tuo, come ben mostri
 Con la Zampogna in dolci note, e rade
 Ti farà in questa, & in ogn'altra etade
 Volar con gloria ai più sublimi chiostri.
 Per te Parnaso, & Elicono alzarfi
 Veggo, e le suore Erato, e Talia,
 E te leuare à più sublimi onori;
 E il Mincio, e l'Arno, e il bel Pò inuidiarfi
 Per l'alto tuo cantar con leggiadria
 Di boscareccie Ninfe, e de' Pastori.

SONETTO

Dell' Autore

In morte di Uno de' Recitanti.

VOi vaghe Ninfe, che più volte ascosse
 Vi degnaste ascoltar i dolci accenti
 Del Falco il buon Pastor, per cui son spenti
 Tutti gli onor di queste selue ombrose,
 Ben è ragion, che le più belle rose
 Cogliendo andiate con sospiri ardenti
 Per adornarne l'ossa sue innocenti,
 Che furo in quest'età sì gloriose.
 Voi Muse, che in ciuil, e in regal manto
 L'auete conosciuto un Roscio, e un Polo,
 Volgete il lieto in più lugubre canto;
 E tu compagno a lui già mesto stuolo,
 Sian sempre i tuoi disiri intenti al pianto,
 Poiche morte è cagion di tanto duolo.

L' ARGOMENTO.

E Raſto ama Callinome Ninfa, benchè ſi vegga da lei diſprezzato. Carpalio ama Melidia, & è da lei ugualmente amato, ma temono d'un Fratello di lei, e Turico perſegue nel già conquiſtato amore di Stellinia, la quale auendo laſciato lui, ſi è data a ſeguire Eraſto nouo Amante, i quali diuerſi amori ultimamente peruenzono al diſtato fine con intramiſſione d'un Satiro, che con piaceuoli inganni cerca godere di queſte Ninfe, & con inganni parimente vien da loro ſchernito.

Le Perſone, che parlano.

Eraſto	Giouane.
Orenio	Vecchio.
Carpalio	Giouane.
Turico	Giouane.
Ophelio	Vecchio.
Satiro.	
Callinome.)	
Melidia.)	Ninfe.
Stellinia.)	
Sacerdote.	
Coro	de' Paſtori nudi.
Bruſco	Capraro di Carpalio.

Pro-

P R O L O G O.

TRA infiniti decreti, e varie leggi,
 Che il buon Vecchio Saturno poſe in luce,
 Queſta ſi troua da notar più degna,
 La qual contien, che qualunq; Uom, che vegga
 A ſtudio, ouer a caſo alcuna Dea,
 (S'ella però d'eſſer veduta ſchiſe)
 Perder ſubito dee la vita, o gli occhi:
 Poi che nel ver non par, che ſi conuenga,
 Che chi beltà del Ciel uide una volta,
 Abbia a ſcorger già mai coſa men degna;
 Equindi abbiam, che'l miſero Att eone,
 Il qual uide bagnar nell'acque ignuda
 La Dea Diana, in beſtia fù conuerſo,
 E da i can propri lacerato, e morto.
 Tireſia, che talor di maſchio in Donna,
 Talor di Donna in maſchio fù conuerſo,
 Perche uide in un fonte con ſue Ninfe
 Scherzar Minerva, ne diuenne cieco.
 Che ſia dunque di me Signore Illuſtri,
 Se per veder ſol queſte Dee a caſo,
 Gli occhi perdette l'un, l'altro la vita,
 Eſſendo io quì comparſo a ſtudio innanzi
 A voi del Cielo Dee, che fate a quelle
 Con la voſtra beltà ſcorno, & infamia?
 Ma m'imagino, e parmi il ver, che ſeco
 Ogn' nom mormori, e dica ſe di queſte

La

La Deità è maggior per la bellezza,
 Che già si vede in lor più che Diuina,
 Conuien, ch'ancor l'autorità, e la forza
 Abbiano assai maggior: onde se l'hanno,
 Perche non perdi parimente o gl'occhi,
 O la vita, o la forma, ou'or ti troui
 Poi che l'ordine passi in contemplarle?
 Ben risponder vi posso, ch'in principio,
 Se vi rimembra ben, dissi tal caso
 Intranenir allor, ch'elle sdegnose
 Schifauano dall'uomo esser vedute:
 Ma chiunque facean di veder loro
 Degno, non pur la luce non perdea,
 Anzi maggior souente l'acquistaua,
 E talor doppia vita. Ecco che'l grande
 Pastor Troiano, innanzi a cui cò i corpi
 Ignudi comparir non si sdegnaro
 Quelle tre Dee del gran Signor del Cielo
 Moglie, Figlia, e Sorella, e pur miraua
 Delle lor membra candide ogni parte,
 Non sol non fù accecato, ma il vedere
 Gli accrebbero assai più, che vide quanto
 Più nobile, e più degno fosse il pregio
 D'una beltà di Donna, che di quante
 Perle, & oro possede Ibero, e Gange,
 E di quanta prudenza, e virtù puote
 A corpo Umano destinar' il Cielo;
 E se come comandano tai leggi

Non

Non fù punito, fù perche lor piacque
 Al Giudice pastor far di se copia.
 Così queste Signore, anzi pur Dee,
 Che di proprio voler son quì comparse
 Per udir le querele degli amanti
 Nostri afflitti Pastori del' Arcadia
 Verso le Ninfe loro, non pur gli occhi,
 O l'alma non mi tranno, ma più tosto
 Mi ridrizzan l'ingegno, e l'intelletto,
 E mi raddoppian le perdute forze.
 Però dateui pace o miscredenti,
 Che questo sopra natural potere
 E' in lor assai, ma il voler or n'è lungi,
 Che con dolce, e piaceuole natura
 Create fur, ne curansi sformarmi,
 Ne far da quel, ch'io son punto diforme.
 Ma lasciando da parte ogn'altra cosa
 Dica si omai di che trattar vogliamo.

Vna Favola noua Pastorale

Magnanimi, & Illustri Spettatori
 Oggi vi s'appresenta noua in tanto,
 Ch'altra quì non fù mai, forse più uditu
 Di questa sorte recitarsi in Scena,
 E noua ancor, perche vedrete in lei
 Cose non più vedute, e il SACRIFICIO
 Vogliam si chiami / poi ch'oggi è quel giorno
 Nel

Nel qual si fanno i Sacrificj, e i giochi
 A Pan Liceo, così dal monte detto,
 Ou'egli nacque or consacrato a lui.
 Il loco è Arcadia, oue'l fior de' Pastori
 Felice albergo tiene. Eccoui il monte
 Menalo, la cui cima al Cielo aggiunge,
 Famoso per la Cerua, ch' Ercol prese,
 Ch'auca le corna d'oro, e i piè di bronzo,
 Onero d'aria si come altri hà detto:
 Quest'altro è l'Erimanto, oue il medesimo
 Prese vino il Cinghial, di cui fè dono
 Di Steleno al Figliuol Rè di Micene.
 Quindi poco lontan Partenio posa,
 Il monte, oue Diana con le Ninfe
 Cacciando fugge gli amorosi inganni:
 Ma l'altezza de i pini, e la gran copia
 De gli altri alberi fà, che questo Monte
 Di sì gran nome a gli occhi vostri è occulto.
 Non vi starò a narrar altro argomento,
 Che da se si dichiara a poco a poco.
 Questo restami a dir, che l'Autor nostro
 Pregarui vuol, che tralasciando in parte
 Per due, o tre ore la grandezza vostra,
 Che ne teatri, e ne real palagi
 Tener solete, in questi alpestri boschi
 Vi diate a rimirar quella rozzezza,
 Quel viver primo della prima etade,
 Il che vi porgerà forse diletto,

Non

Non men, ch'apportar soglia ogn'altra festa.
 Or per non più tenerui in lungo i vado
 Per dar l'agio d'uscir' ai Pastor nostri.

P R O L O G O .

Nouamente fatto dall'Autore nelle Nozze dell'Illu-
 trissimo Signor Girolamo Sanseucrino Sanuitaie
 Marchese di Colorno, e Conte di Sala con la Il-
 lustrissima Signora Benedetta Pia Sorella dell'Illu-
 strissimo Sig. Marco Pio Sauoia Sig. di Sassuolo.

Gla gli Antichi Poeti aucauo in uso
 D'introdur i Pastori, che a vicenda
 Scopriano i proprj amor, quando col canto,
 Quando col suon della Zampogna, forse
 Per mitigar il duol, le pene interne,
 Ch'apportar suol Amor seco, e i suoi strali;
 E ciò da un sol Pastor, talor da due
 In versi si spiegaua, o in dolci note,
 O in lamenteuol suon, conforme appunto
 Alla felice, o alla peruersa sorte,
 Che gli porgea ne i lor Amori il Cielo.
 E quindi altro piacer mai non si trasse,
 Che col legger talor simil Poemi.
 Ma perche ogn'or più l'Uom col bell'ingegno,
 Che Dio gli diè, v'è inuestigando sempre
 Non'arte, noui modi, e noua industria

Ler

Per star al paragon non sol di quelli,
 Ma se fatto gli vien, per trapassargli,
 Però il Poema Pastoral si vede
 A questi di da quel costume antico
 Molto diuerso, che non più si scorge
 Vn Pastor sol, ne due, ma quattro, e cinque
 Con belle Ninfe, or compagnate, or sole
 Comparir in spettacoli, & in Scene,
 I quai con leggiadria de i varj Amori,
 E con giochi diuersi, e pien di gioia,
 Fan parer quell'età manco perfetta;
 L'onde non vi sia gran merauiglia,
 S'oggi più d'un Pastor, più d'una Ninfa
 Vedrete comparir trà questi boschi,
 E in numero maggior di quel, che letto
 Per auentura auete, perche appunto
 Molti Pastori oggi vedransi insieme,
 E Ninfe anco non poche. E questo auuiene
 A caso nò, ma di voler conforme;
 Poi ch'oggi è il dì, nel qual qui nell'Arcadia,
 Dou'or vi veggio ragunati insieme
 Trà Sassi non già ruuidi, & inculti,
 Ma ornati, e tersi, si faran con giochi
 I Sacrificj a Pan Dio de Pastori,
 Il qual costume dissero gli Antichi
 I Lupercali, acciò che difendesse
 Da i Lupi le lor greggie, e i cari armenti,
 La qual usanza poi, parmi, che fosse

Da

Da Euandro trasportata dall'Arcadia
 Nell'Italia sul Monte Palatino,
 Ou'egli diede il bel principio a Roma.
 Or per tornar d'onde partiti siamo
 Saprete, che da questo Sacrificio
 Ch'oggi (come vi hò detto) fassi a Pane,
 Della Fauola nostra il nome hà preso.
 Così la chiamaremo il Sacrificio,
 Del qual'oggi sarete spettatori,
 E s'altre volte voi l'auete inteso
 O ver veduto far si, in questa guisa
 Non l'auete però veduto ancora;
 E se in tal giorno gli Arcadi Pastori
 Facean diuersi giochi, oggi non meno
 Voi ne vedrete, e tutto ciò farassi
 Per dar alcun diletto a questi nostri
 Illustrissimi Sposi, copia rara,
 E bella, che non mai sia appien lodata,
 La qual' il vero Dio, non Imeneo
 Di Venere, e di Bacco Figlio, hà insieme
 Sì dolcemente accolta, e con sì stretti
 Nodi, che benedetta sia mai sempre
 La bella prole, che da sì gran sangue,
 E così illustre ben si spera, e brama;
 E siccome da due contrarj nasce
 Vn ben perfetto, così siam ben certi,
 Che da Seuero, e Pio verrà tal bene
 Che meglio di star sarebbe in vano.

Sic-

Siccome i sacri nomi d'ambidue
 Ci dettano non senza alto mistero ;
 Ma perchè alcuni stan sospesi , e poca
 Dier credenza al mio dir , quando lor dissi ,
 Ch' in Arcadia voi siate , eccoui il Monte
 Menalo , e l'altro è l'Erimanto , e quella,
 Che si lontan si scopre , è senza dubbio
 L' Arcadia , la Città , cui diede il nome
 Arcado Rè . Quegli a tri Monti , e Fiumi
 Non vi lascia veder la folta Selua .
 Come qui siate , e con qual' art : giunti
 Tempo non hò per or da dir , ch' io veggio
 Già comparir un de' Pastori nostri ,
 Che mi tronca il bel fil , ch' auca ordit .



AT-

Scena Prima.

Erasmo Giouane , Orenio Vecchio .

Eras. **O** Rrida Selua , in cui piangendo spargo
 Gli ardenti miei sospir , gli accesi lai ,
 Le focose fiammelle , ond' io tutt' ardo ,
 Deh dimmi , onde auuien mai , che arida essendo ,
 Et atta a pigliar foco , che più tenghi
 alcuna fronde , ò ramo alcun , ò sterpo ,
 Ch' adusto in polue non si troui , & arso ?
 Rispondi , e di : Mercè degli occhi tuoi ,
 Che lagrimando ogn' or un fonte , un rio
 Si fan sempre d' intorno , e non dan loco
 A fiamma , che m' incenda , che dirai
 Cosa del Sol più chiara ; E questo , Amore ,
 E sol per tua cagione , e da te pende ,
 Ch' ogn' un tal seme dal tuo campo miete .
 Ma com' auuien , che si benigna pianta
 (Qual' è tua Madre) un sì maligno frutto ,
 Qual fosti sempre , abbia prodotto al Mondo ?
 Non credo già , che nella nostra Arcadia ,
 Ne più lontano , il velenoso Tasso
 Produr si scorga frutti sì mortali ,
 Come fai tu , tu che gl' amanti attoschi .
 Orc. Se l' chiaro giorno a me non è nemico
 Contra lo stile suo , questi ch' io veggio

b

E

E l'infelice Erasto, che sua vita
 Mena con tristi, & angosciosi pianti.
 Eras. Ben sò Vener gentil, se'l Ciel t'auesse
 Dato tanto poter, quanto al tuo Figlio,
 Ch' auendo omai pietà de' miei lamenti,
 Faresti sì, che la mia Ninfa altera
 Aprirebbe a mia fede il chiuso core;
 Ma tu non puoi, che pur vorresti aitar mi,
 E'l tuo Figliuol possendo non si cura.
 Ah perche non son' io dunque appo il fonte,
 Onde chiunque d' Amor punto puote,
 Senza altra lesion beendo, il foco
 Estinguer sì, ch' oblia quanto dentro arse,
 Poi ch' amo, e seguo chi mi fugge, & odia.
 Ore. Misera gioventù poi che'l disio
 Di goder con amaro un poco dolce,
 Quà, e là girando ti trasporta, e moue,
 Qual posta al vento una minuta canna.
 Eras. Ben ti fù contra il Ciel misero Erasto
 A porti in seruitù d' una crudele,
 E men pietosa d' una Ircana Tigre,
 E ingrata più ch' altra mai Donna fosse.
 Che cosa è auer' a gouernar un Toro
 Usandol sotto'l giogo appresso questa,
 Che d'alterezza ogn' altra Ninfa passa?
 Si scorge pur col tempo il fer Leone,
 Rè de gl' altri Animai superbo, e altero
 Placar sì, che benigno al cibo viene;

Ma

Ma incrudelisce più costei col tempo.
 Hò già più volte con la mia Zampogna
 Fatti i venti fermar, seguirmi i sassi,
 Gl' alberi, e ogn' animal quantunque fero
 Di contrada in contrada, talche'l Tracio
 Poeta, che solea cantar souente
 D' intorno al gran mont' Ismaro sonando
 Al par di me si smarriria nel viso,
 Ne posso (oime) quella mia Ninfa tanto
 Fermar col suon, ch' io possa un dì scoprirle
 La fiamma, che'l mio cor gran tempo serba,
 E la gran piazza, che mi fece Amore.
 Però chi più di me vive infelice?
 Ore. Tanto è misero l'Uom, quant'ei si tiene.
 Eras. Ahi Callinome ingrata, ahi quanti scorni
 Per te patisco, poi che la gran fama
 E'l glorioso nome, ch' auea preso
 Appresso ogni Pastor, così del suono,
 Come del cultiuar, per te si scema,
 E v' à mancando, qual accesa lampa,
 Cui sia negato il nutritiuo umore.
 Ore. Costui non può addolcire un cor di Donna,
 E faria per pietà mouere i sassi.
 Eras. Chi auea più grassa, e più lanosa greggia?
 Chi armento più fecondo, e prosperoso?
 Chi'l più fornito campo d' ogni frutto?
 Chi auea i più bei Montom, e più cornuti,
 Che coi Sirij, e coi Caspi aurian zuffato?
 Chi

Chi i Tori vincitori in ogni zuffa
 Sol che'l meschino, e sventurato Erasto?
 E chi una greggia sparsa or veder vuole,
 Vn campo inculto, e pien di mille sterpi,
 Vn armento infelice, e senza cura,
 Che più non entra nell'usata Mandra,
 Il mio venga a veder, ne vada altroue.
 Ore. Che meraviglia, s'un, che di se cura,
 O' nulla, o poca tien, lascia l'Agnelle
 In bocca al Lupo in questa, e in quella selua?
 Se qualche buon consiglio, o qualche aiuto
 Io non porgo a costui, ch'odia se stesso,
 Potria cader in qualche stran pensiero.
 Hà tanto il senso il misero lontano,
 Che vicin gli fauello, né mi sente,
 E sol questa cagion d'Amor deriuu.
 Erasto, Erasto. Eras. O il mio gentil Orenio?
 Ore. Erasto, ou'è la tua prudenza, e'l senno?
 Ou'è l tuo bel gouerno, e la gran cura,
 Ch'auer soleui alla tua greggia, ch'ora
 Sparsa senza Pastor se ne va intorno?
 Eras. Orenio mio gentil, se'l grand'amore,
 Che tu portasti in vita alla tua Crinia,
 Ti soccorresse, tal parlar, che'l core
 Mi trafigge, da parte lasciaresti.
 Souuengati dell'ore, che tu in vano
 Spendesti Orenio, e del perduto tempo.
 Ore. Ti prego Erasto per quel dolce nome

Della

Della nemica tua, che t'è sì ingrata,
 Lascia ti prego il ricordarmi quella,
 Che morta adoro come Dea del Cielo.
 Tu vedi ben, che senza lei son fatto
 Selua senz'ombra, e senza corso fiume.
 Che qual Toro a gl'armenti, e vite all'olmo,
 Qual ondeggianti biade a i campi, tale
 Al Coro pastoral sempre fù Orenio,
 Mentre viuea la già sua amata Crinia,
 Che ancor gl'Altari per le Agnelle uccise
 In sua memoria (ò degno Sacrificio)
 Si pon veder tutti sanguigni, e grassi.
 Eras. Quant'Orenio son io di scusa degno,
 Seguendo alma immortal degna d'impero,
 Da prepor degna a tutte l'altre in Cielo,
 Se tu la morte di colei (già tante
 Volte si son raccolte in campo spiche)
 Nella memoria ancor porti, e nel petto?
 Ore. Tal fù il mio Amor verso colei, che tanto
 Ardendo amai, che tempo, ora, o stagione,
 Non fia cagion, che questo petto lasci
 Il segno, ou' Amor pose il primo dardo;
 E pria nel mar vietato la fredd'Orsa,
 Già Ninfa di Diana, e Madre al nostro
 Rè, che die'l nome alla felice Arcadia,
 Tuffar vedrassi con quell'altre Stelle,
 Che in parte scemi il grand'Amor portato
 Verso chi il mio pregar mai non fù indarno,
 Poi-

b 3

Poichè nel ver' ebbi io cagion non mai
 D'odiar la Crinia mia, ch'avea nel core
 Sola fede scolpita, e Amor perfetto
 Eras. Se ben dura è la mia, conuien' Orenio
 Volendo, ò nò, che questa ingrata segua,
 Che ben duro sarei, s'io non l'amaffi.
 Ella è più bianca del ligustro assai,
 Più diletteuol d'un fiorito Campo,
 Del Capriol più lasciuetta, e molle,
 Del ghiaccio più lucente, e via più grata,
 Che'l Sol d'Inverno, e dolce più dell'una
 Matura, e nobil più de'pomi, e'l Cigno
 Di dolce canto al par di lei non vale.
 Ore: Lasciamo Erasto il dolce ragionare,
 Onde più tosto la nostr' alma langue,
 E ascolta il breue dir delle mie note.
 Tu sai, che quando al nostro Pan Liceo
 (Qual sia lodato ognor per mille lustri)
 Si fan gl'antichi giochi, e i Sacrificj,
 Conuien, che sia purgato da ogni macchia,
 Qual di pura Colomba, il nostro core;
 Però lasciam da parte Amor lasciuo,
 Che potria mouer Pan a giusto sdegno,
 Onde gli armenti, e le lascine Agnelle
 Potrian di mal in peggio andar di modo,
 Che'l più infelice, ch'or qui in selua alberghi
 Al par di noi saria contento al Mondo.
 Sai ben, che non bisogna, oue v'è il culto
 Diuin

Diuin por cosa maculata, e immonda.
 Ei as. Amor Amor non vuol, ch'io lasci tempo,
 Ne che intrametta alcun momento d'ora,
 Oue non pianga la mia dura sorte.
 Amor è Dio, e Pan Liceo è Dio,
 Però seguendo l'un, lascio quell'altro,
 All'un farò piacer, all'altro ingiuria,
 Ambidue à un tempo non potrò seruire,
 Che mal fa, chi due Lepci a un tempo caccia:
 Però che mi consigli in simil caso?
 Ore: Questo intrauiene una sol volta all'anno,
 Di far tai giochi, e celebrar tai voti,
 Per l'altro tempo Amor si può seguire;
 Però dà loco al ricordar d'Amore
 Sol per quel poco, che t'auanza, e poscia
 Qual dolce Filomena al lungo pianto
 Ritornerei sotto la trista Pece,
 Sotto la Noce, o sotto il fral Cipresso,
 Che simil' ombre tua sciagura merta.
 Eras. Andiamo Orenio, e la tua chioma bianca,
 Sia fida scorta alla mia verde etade.



Scena II.

Carpalio Giouane.

Carp. **Q**uando vedrai Carpalio, che di timo
 L'Api si pasceranno nell' Arcadia,
 Oue il terren non ne produce mai,
 O che in oblio porranno i fior Iblei,
 Allor con chiara, e non confusa speme
 Estinguer tù potrai l'ardente foco,
 Ch' omai t' abbrucia le midolle, e l'ossa.
 Non credo già, che nell'oscura valle
 Stia con tanto di sio Tantalò afflitto,
 Mentre gustar tenta i bramati pomi,
 E radendo gli van le labbra l'onde,
 Con quanto (oime Carpalio) Amor ti tiene,
 Mentre la tua Melidia, che tant'ami
 Pascer ti cerca di quel dolce frutto,
 Oue tutto'l di sio d' Amor intende.
 Abi sorte iniqua, abi scelerata sorte,
 Perche mi vieti, onde si bella Ninfa
 Ricco mi vorria far piacendo a Gioue?
 Misero in uer si può chiamar l'Amante,
 Che quant'opra in favor della sua Dea
 Tutto gli vā come in arena grano;
 Ma più infelice si può dir quell'altro,
 Che dopo i passi sparsi, e le fatiche,
 Dopo i sospir, che dall' interna parte

Uscendo

Uscendo, accenderiano'l mar, e l'aria,
 Quando l' Amata sua vuol dargli il merto.
 E il guiderdon di tutto ciò, che spese
 In seguir lei, da qualche strano intoppo
 Resta impedito. O lagrimeuol caso,
 Che può due Amanti sol priuar di vita.
 A tal termine sei Carpalio giunto
 Tu, e la Melidia tua, che muore, e langue,
 Poi che posar non può nelle tue braccia.



See-

Turico Giouane, Carpalio.

Tur. **P**Armi la voce d'un Pastor trà queste
Selue sentir, che in lamenteuol note
Qualche gran caso sospirando esponga.

Carp. Questi è Turico all'abito alla voce.
Ben venga quel Turico, e quel Pastore,
Di cui non hà trà tutti gli altri alcuno
Il più felice, e auenturoso tempo.

Tur. Ha ben già, che la Stellinia mia,
In cui riposto auca tutto il mio bene
Mi fea Pastor più d'alcun altro lieto;
Ma perche indegno er'io di tal bellezza,
Che alla Madre d'Amor può far inuidia,
O che a l'instabil Dea (degli altrui beni
Mai sempre inuidiosa) così piacque,
Ella obliando quanto fer quest'occhi
Per lei, mentre cacciaro un largo fume
Dà se, che'l petto, e'l sen potea far molle,
Se'l lungo, e ardente sospirar gl'auesse,
Oue cadea, lasciato far indugio,
Mistrando quanto l'amoroso foco
Stia nel petto di Donna poco acceso,
Me, che l'amaua più, che le mie luci,
Più che l'edera il tronco, oue s'inserpe,
E più che'l Pelicano i figli morti,

Se-

Seguendo l'orme d'un Pastor, che l'odia,
Non altrimenti, che'l Leone il Gallo,
Lasciò sdegnosa ne primieri lai.
Doue dunque dee l'Uom por il suo amore,
Se così poco appresso Donna dura?

Carp. Come può star, che così bella Ninfa,
Come si sà, che l'auca dato il core
Ad altro Amor, ad altro van disio
Abbia senza vergogna il cor riuolto?

Tur. Per questa Sacra, e immacolata Selua,
Oue non pose mai l'empia secure
Pastor alcuno, e per quel Sacro Monte,
O'oggi fansi i Sacri ficj a Pane,
Per quest'arbor cagion, che l'alma Dea,
Che rende i frutti più felici a i campi,
Ritrouasse all'Inferno il caro pegno,
Io giuro a te, che la mia Ninfa, mia
In quanto a lei non già, perche si m'odia,
Mia in quanto a me, perche l'amor mio inuerso
Lei tempo, ne stagion può estinguer mai,
Tant'oltraggio m'hà fatto, e tanto scorno,
Quanto questo Pastor oggi ti dice.

Carp. S'io credessi Turico, che la mia
Fosse alla tua di fede tal conforme,
Non, come tu, mi nodrirei nel seno
Così nocino, e sì contrario foco,
Ma tal odio nel petto, e sì sanguigno
Rinchiuderei, che con lo sguardo a guisa

Del

*Del Basilisco, la trarrei dal Mondo;
Che dir si suol, che a chi la fede rompe
Parimente si dee romper la fede.
Ma in uer la mia, se si può dar credenza
Ai segni, e al ragionar, mostra d'amar mi
Quanto stender si pon forze di Donna.*

*Tur. Deh se graue non t'è Pastor felice,
Se la dimanda è lecita, e se mai
Calde preghiere in cor gentil fer nido,
Dimmi qual è questa tua bella Ninfa,
Tanto gentile, e tanto ben acconcia
Al tuo disire, e alle tue voglie presta,
E che ti sprona in sì sonore note
In queste selue a ricordar d' Amore?*

*Carp. Turico vero onor di queste selue,
E de' Pastori alta corona, e fregio,
S'io ti dirò quel, ch'or dentro mi celo,
Meco piangendo resterai confuso,
Che felice son'io quanto altri, ch'erga
Da questi boschi la sua fama al Cielo;
Ma l'esser parimente conoscendo,
In cui mi trouo, tu dirai, ch'al Mondo,
Non che in Arcadia, altri non è, che in parte
S'agguagli al mio destin empio, e rubello;
Poiche l'infima parte della rota,
Onde scorger si ponno i gradi umani,
Mi preme il piede, e alla sublime'l braccio
Quasi vittorioso in parte stendo.*

Tur.

*Tur. Come pon star questi contrarj insieme,
Ch'a un tempo sij infelice, e auenturoso?*

*Carp. Io ti dirò. Felice son, che i Cieli
Mi diero in sorte la più bella Ninfa,
La più leggiadra, che di selua in selua,
Di poggio in poggio all'onorata caccia
Vada più intenta, più vicina, e ardita,
La qual d'Amor non disuguale al mio
Ver me si strugge, & arde, ond'ambidue
Quasi proua facciam, chi di noi possa
Amar più l'altro, ond'inuido Amor fatto
Post'ha la spina a questa rosa in mezzo.*

Tur. Onde vien, e di qual Dea è la tua Ninfa?

*Carp. Questa mia Ninfa, anzi del Ciel pur Dea,
Nacque nel Mondo ben di bella stirpe
Con un Fratello insieme a un parto solo,
Come Diana, e Apollo, e in queste selue
Trouati furo, & ebbegli in gouerno
Il Vecchio Ophelio, il qual mi porta tanto
Affetto, che con altri occhi non vede,
Ne conosce altro ben, ch'ambidue noi.*

*Tur. Ben ben conosco, e l'un, e l'altro, ò bella
O bella? Sò, che'l fiore hai conosciuto.
Ma chi s'opponne a questo vostro amore;
Poi ch'ella t'ama, e parimente Ophelio,
Il cui poter in lei dee esser grande,
Et essendo, com'è, libera, e sciolta?*

Carp. Or odi il suo Fratel tanto si mostra

A

A me nemico fuor d'ogni ragione,
 Che lei per mia cagion non può vedere;
 Ma l'hò per iscusato, poich' ai furti
 Notturni, e alle rapine è sempre intento.
 Giouan crudel più ch'altro Licaone,
 Che gli dia un giorno Dio l'ultimo crollo;
 Sicche quest' Uom maluagio, e quasi un Caco,
 Che sparga mortal fiamma, empio s'è opposto
 A questo nostro sì felice amore,
 E me rifiuta come un vil Capraro.

Tur. Forse il Fratello, onde ambidue sian nati,
 Trà se ritien, che ageuolmente ponno
 Da qualche Dio esser discesi al Mondo,
 Però si sdegna, ch'un Pastoral seme
 Si sparga in questo sì celeste campo.

Carp. Ma ecco Ophelio mio, ecco il buon Vecchio
 De i due gemelli, che non men si duole,
 Ch'io faccia in conseguir sì ricca preda.



Ophelio Vecchio, Carpalio, Turico.

Oph. **O** Buon principio: ecco Carpalio mio.
Carp. Che vuoi gentil Ophelio, che mi nomi?

Oph. S'Amor oggi non dà quel lieto fine
 Carpalio figliuol mio, che tu, e Melidia
 Già tanto tempo disiate in vano
 Ai vostri Amori, & ai disiri vostri,
 Vuò, che lasciamo di seruir più in oltre.
 Tù sai, ch'oggi sì fan gli usati giochi
 Al nostro Pan Liceo, cnd' il Fratello
 Di lei Pimonio fuor d'ogni sua usanza
 Oggi hà conchiuso di voler trouarsi
 A simile spettacolo, e a tai giochi;
 Però mentr' egli a quei piaceri intento
 Starà, tu con Melidia tua potrai
 Dar fine al tanto disiato Amore.

Carp. Ma se fortuna, come suol nemica
 Anoi sì fesse, discoprendo quello,
 Che trà noi potria star celato un tempo,
 Che faremo? qual fia pò il pensier nostro?

Oph. Diremo, ch'alcun Satiro, ò alcun Fauno
 O ver che meglio fia, alcun Dio del Cielo
 Sotto mentita forma l'abbia presa,
 Leuandole quel fior, ch'altri aurà colto.

Tur. Merita peggio, poich' è sì maluagio,

Ne di rispetto se gli dee auer punto.
Così potessi io fin por al mio male,
Come al ben tuo principio dar potrai.

Oph. Andiamo, andiamo, che ciascun si pone
In ordine per ire al Sacrificio.

Carp. Turico se ti par, ch'io possa aiuto
Porgerti nel tuo Amor, comanda pure,
Ch'io son Pastor, ch'ageuolmente seruo
Chiunque l'opra mia chiede in soccorso.

Tur. Di questa offerta e ti ringrazio, e anch'io
Mi t'offerò per quanto pon patire
Le Forze mie. Deh quando aurà mai fine
Miser Turico il lamentar, che fai,
Mentre vai dietro a sì veloce Tigre?
I sospir, le querele, e i gran pensieri
Mi trauagliano sì, che questa Salma
Regger più si può appena, onde conuiene,
Che qui riposi alquanto, che potrei
In questo mezzo, compiendo quella,
Che n'è cagion, mentre sì bell'oggetto
Miraſſi intento, racquistar i sensi,
Al mio primo vigor dei lassi membri.



Satiro, Turico.

Sat. **O**'ò Qualche Pastor, che sì querela
Di sua sorte infelice. Altro trà queste
Selue or non s'ode, che d'Amor lamenti.

Tur. Possibil fia, ch'un altra volta Amore
Non potrà intenerir quel duro petto,
Ch'entro il velen d'ogn'aspra serpe inchiude?

Sat. Saluo sij bel Pastor. Tur. Satiro à Dio.

Sat. Che ti vai querelando da te stesso
Così forte d'Amor? Tur. Non tel uò dire.

Sat. Come che nol vuoi dir? Tur. Nò, che tu forse
Me'l vorresti vietare? Sat. Anzi uò darti,
Se n'hai bisogno, qualche aiuto. Tur. Il tuo
Aiuto poco curo, ch'al mio male

Rimedio non auresti. Sat. Dimmel dunque
Per cortesia. Tur. Ti dico, che non voglio.

Sat. Tel farò dir mal grado tuo. Tur. Tu buono
Sei per farmelo dir non volend'io?

Sat. O in quanta poca riuerenza siamo
Noi Satiri or, che più non siam tenuti,
Ne Dei, ne Semidei. Dunque, ch'io possa
Farloti dir, non credi? Tur. Tu, ne quanti
Vorràn saperlo a forza il saperanno.

Sat. O incredulo, o maluagio, a questo modo?
Lascia, che mi dirai più che non voglio.

Che ci v'è, che ti fò dormir tutt'oggi
 Con questo soporifero secreto,
 Che nel viso or ti getto a tuo mal grado,
 Ch'addormentar non pur faria il Dragone,
 Che intorno a i pomi d'or desto stà sempre,
 Ma Cerbero trifauce il fer custode?
 Costui forse non s'è, ch'appunto appunto
 Io tengo in man un palpitante core
 Di gufo, ch'ora hò ucciso, il qual dormendo
 Ponendoglilo a dosso farà dirgli
 Tutto quel, ch'io vorrò: Non vuò più stare,
 Che merita così. La tua fiaschetta
 Frà tanto riporrò trà questi rami
 Con l'altre tue bagaglie, o è del vino
 Vi sento? Bacco Bacco di letizia
 Padre sij benedetto: O com'è buono!
 O come è saporito? Dormi pure
 Sin ch'io hò vuota la fiasca. Se quì fosse
 Vulcan con la fucina, & i suoi strali
 Temprasse a Giove, appena sentirebbe,
 S'è forte dorme: Or lasciami sedere:
 Comincia: Dimmi il nome di colei,
 Che lamentar ti fà. Tur. Stellinia hà nome.
 Sat. Di qual color s'è veste? Tur. Di vermiglio.
 Sat. Oue suol praticar? Tur. Spesso quì intorno.
 Sat. Or s'è stà ben: Tu non l'hai detto a un sordo.
 Di qual arbor hà l'arco? Tur. Egli è di Tasso.
 Sat. Non sò che chieder altro. Dimmi è bella?
 Tur.

Tur. Bellissima. Sat. E cortese? Tur. A me non troppo.
 Sat. Di chi f'è figlia? Tur. Della bella Clinia.
 Sat. Sarà al proposto. Oggi vuò in ordin porre
 La mia trappola, e quì stenderla, e quante
 Ninfe quinci oggi passeran tenerle,
 E pigliarle cò i lacci, e se lei trouo,
 Vorrò cosa da lei, che tu non pensi.
 O f'è mò oltraggio a Satiri? Cagione
 Tu medesimo del tutto sol sei stato.
 Non ti vuò far già star così tutt'oggi,
 Che non ti fesse oltraggio alcuna Serpe,
 Ouer altro animal. Quest' erba appunto
 E da svegliarti buona. Par balordo.
 Or s'è me'n vuò fuggir, che non mi vegga.
 Bengli vuò dar il Zaino, e la sua fiasca,
 Che sonnacchioso non la vederebbe
 Tanto f'è, se gli ad ben nella testa.
 Tur. Oime, che vuol dir questo? oue son io?
 Sat. Guardati i piedi, guardati le gambe.



Scena V l.

Turico solo.

Tur. **O** Imè son morto, oimè che cosa è questa?
 O come son fuori di me, mi sento
 Tutto insensato. Chi m'hà qui condotto?
 Come mi son così qui addormentato?
 Chi mi avea tolto il Zaino, e la mia fiascha?
 Com'è leggiera? Oimè non c'è più vino.
 O Satiro maluagio, o traditore.
 E stato certo quel, ch'ora era meco.
 Egli è stato, egli è stato, aurammi qualche
 Incanto fatto, e m'aurà tolto il tutto
 Per farmi questo scherno, sempre qualche
 Impaccio, e noia a noi Pastori fanno.
 Pur ti ringrazio di quel, che m'hai fatto,
 Che pensando tu farmi mal, di bene
 Cagion sei stato, che mentr' hò dormito,
 Da mè si scosse in parte il gran dolore,
 Che per Stellinia mia desto sostegno.
 Ma assai mi merauiglio, che costui
 Abbia auuto ardimento di far cosa,
 Che in spiacer torni altrui, perch' egli suole
 Esser il più codardo, & il più rozzo
 Satir, che nell' Arcadia ora si troui,

E

E si crede trà noi, che egli non abbia
 Parte di Deità seco, ne punto.
 Ma non uouo star più qui, che non tornasse,
 Che sforzato sarei di vendicarmi.



c 3

A:

Eraſto, Callinome Ninfa di Diana.

Eras. **A** Vea deliberato oggi di ſtarmi
 Al Sacrificio in compagnia d'Orenio,
 Il qual sò, che mi può dar buon conſiglio
 Come regger mi deggia nelle coſe
 Diuine, e umane per la lunga etade;
 Ma venendomi detto, che la mia
 Ninfa crudel è per uenir frà poco
 Quinci cacciando, perche sà, che intento
 Al Sacrificio io ſon con tutti gli altri,
 Onde temer potea, fingendo io certa
 Iſcuſa con Orenio, hò da lui tolta
 Licenza per tentar, ſe Amor pur vuole
 Eſſermi fauoreuol ſicch' io poſſa
 Oggi vederla, e ragionar con ſeco,
 Ch' io ſpererei di poter pur far tanto,
 Che m' aſcoltaſſe per un' ora almeno.
 Ma veggio in quà uenir da queſta parte
 Una Ninfa, e mi par, ch' ella ſia appunto.
 Io mi uò ritirar, e ſtar a udire
 Ciò, che ſeco ragiona, e all' improuiſo
 Diſcoprirmele poi: Ecco, ch' è giunta.
 Call. Sciolta da ogni penſier, da ogn' altra cura
 Solin-

Solinga me ne uò di ſelua in ſelua,
 Senza punto penſar al Dio d' Amore,
 Onde Diana noſtra gran Regina
 Inſino al Cielo ſe n' eſſalta, e gloria,
 E ſe lo ſtimol de' Paſtor non foſſe,
 E de' cornuti, e ſemicapri Dei,
 Che in queſta, e in quella guiſa ci dan noia,
 Qual più felice, e auuenturoſa vita
 Saria di quella d' una Ninfa tale,
 Qual ora i mi ritrouo? E qual più certa,
 E breue via di gir a i Campi Eliſi
 Oue l' Alme beate hanno il ſuo ſeggio?
 Eras. Se per eſſer crudel queſto s' acquiſta,
 Tu più d' ogn' altra ti puoi dir contenta,
 Poiche ſi cruda ſei. Call. Lodato Gione,
 Ch' oggi non temerò, che quel Capraro
 D' Eraſto mi dia noia, poiche tutti
 I Paſtor oggi vanno ai Sacrificj.
 Eras. Miſero Eraſio a che fin giunto ſei?
 Call. Però quì poſſo ripoſarmi ſenza
 Auer tema di lui. Ma che vegg' io
 Naſcoſto in quel ceſpuglio? Ahi ch' egli è Eraſto,
 Ahi pouera Callinome, ahi meſchina,
 Doue condotta ſei ſola in ſi folta
 Selua? Dei tu fuggir, o pur con l' arco
 Farloti ſtar lontan; Se le ſaette
 Non mi vengono men, non credo, ch' egli
 Mi ſi accoſti: Egli vien, ma uò moſtrare
 e 4 Di

Di non temere. Eras. Io vuo' venirti incontrar,
Perche bramo morir con le tue mani;
Stocca pur l'arco tuo, mille saette
Auuentami, che morte mi fia grata,
Quando venga da te. Call. Sta pur lontano.

Eras. Perche cerchi fuggir? Perche paurenti?
Di che vuoi tu temer? Deh ferma il piede,
E degnati Callinome gentile
D'ascoltar un, che te più che se stesso
Riuerisce, & onora, e che ti tiene
Più che la vita sua cara, & accetta.

Call. Che mi potrai tu far quando non voglia?
Orsù di ciò, che vuoi, di, che t'ascolto.

Eras. Quando fia mai, o dolce mia nemica,
Ch'io venga al fin delle mie pene amare,
E ch'io mi troui in più gioioso stato?
Lasso non mai, perche non altrimenti
Mi fuggi, che la Damma, o'l Capriolo
Fugga l'Aquila altera, o'l fero Lupo.
Sappi crudel, che un Pastorel non fuggi,
Non un Capraro vil, non un bifolco,
Ch'a questi, e non a me, che nato sono
Del buon Aminta, e della bella Clizia,
Giustamente negar puoi l'amor tuo.
Douresti pur saper, ch'un bell' armento
Tengo nelle mie mandre, e mille capre
Pascono i campi miei senza l'agnelle
Cui numero non è. Noueri Aglauco

Le sue, o vuoi il pouero Menete,
Ch'io non lo posso far, onde gran copia
Di latte fresco tengo sì di state,
Come d'inuerno, & hò la mia capanna,
Cui porta inuidia ogni Pastor del sito,
Ch'il caldo Sol, ne i freddi venti oltraggio
Vi posson far. Vi hò poi sì bel giardino
Cinto di fiori, e d'odorose erbette,
Che non inuidio le più fresche riuue
Del Gange, o dell'Idaspe; ne mi curo,
Che credi al mio parlar, ma tu in persona
Vienlo a toccar con mano, & a chiarirti,
Che trouerai via più di quel, ch'ho detto.

Call. Sei molto ricco Erasto? Hai tu fors'altro
Da dir, perche vuo' andar al mio viaggio?

Eras. Non t'hò ancor detto, com'un capriolo
Ti serbo, e due capretti di sfatta
Bianchezza, che con lor la nene, e'l latte
Perderia: Un fregio ner lor cinge il collo
Sì maestreuolmente, che diresti
Auer natura in ciò posto ogni studio.
Ambedue li ti serbo, & in tuo nome
Li fo nutrir, quali Stellinia cerca
Lusingandomi ognor leuarmi, e vuole
In contracambio un ricco vel donarmi:
Ma senz'altro tuoi siano, e li ti dono.

Call. Non me ne curo Erasto, sebben fila
D'argento i velli auessero, e le corna

D'oro. Tienliti pur, o dalli altrui:
Fanne pur ciò, che vuoi, poiche son tuoi.

Eras. Abi Callinome dura più che un sasso.
Sò ben ch' i doni miei sprezzi, e non curi;
Ma doue vai? Doue ne volgi il passo?
Non ti partir, volgi la fronte alquanto.

Call. La riuerenza, che alla mia Reina
Debitamente porto vuol, ch' io serbi
La castità mia intatta, e ad ascoltarti
Più del douer assai quì ho fatto indugio;
Però cerca altra via, cerca altro amore,
Se vuoi disacerbar questi tuoi affanni.

Eras. Te Callinome ingrata il Ciel mi diede,
Ch' amassi, e non altrui; ne pensar ch' io
Sia così rozzo, che non sian trà questi
Boschi Ninfe leggiadre, e che star ponno
Al paragon di te così nel corso,
Come nel tirar d' arco (di bellezza
Non vud già dir) le quali mi si fanno,
E mi si mostran vaghe, e mille preghi
Spargon talor, perche lor porti amore,
E lor per te crudel fuggo, e disprezzo.

Call. Fai male Erasto a non seguir chi t'ama.
Io son brutta appo lor, segui pur quelle.

Eras. Anzi più bella, e trà lor sembri, quale
Tra le stelle minori il chiaro Sole,
E ben si vede, poi che come neue
Mi struggo appresso te, ne te ne cale.

Call.

Call. Perche più non ti sfacci io me ne vado.

Eras. Deh fammi don nel tuo partir di questa
Sola grazia pei tanti miei dolori,
E per gli affanni, che per te sopporto:
Contentati ch'io t'ami, come io faccio,
Ch'altro non bramo. Eh non fuggir, deh resta:
Oimè se'n fugge qual veloce Damma.
Ah sorte mia crudel, perche mi posi
A seguir Ninfa così cruda, e ingrata?
E che sparisce innanzi a gli occhi miei
Com' un baleno? Che non corri Erasto?
Che non ti moui a seguirla? forse
L'aggiungerai correndo. Hai pur più volte
Superato nel corso il buon Carpalio
Più veloce d'ogn' altro, e quante volte
Harpalago il buon cane di Licaste?
Ma, oime lasso, ch'ogni mio vigore,
Et ogni forza m'ha leuata, e tolta;
Tal che una Cerua errante, e fuggitiua
Cercò cacciar con un can vecchio, e zoppo.
Ma meglio fia, ch'io vada al Sacrificio,
Oue Orenio m'aspetta, cui promisi
Di tosto ritornar, e qui ho tardato,
E in van le mie parole ho sparse al vento.

Sec-

Satiro Solo.

Sat. **P**O'ch'è sì lieto, e sì tranquillo il giorno,
 Non può far, che le Ninfe per li boschi
 Scherzando liete, ir non si ueggan oggi,
 Qual cacciando una cerua, qual conigli,
 Qual Caprioli, e simil altre fiere,
 Qual più animosa un d'età verde Orsacchio;
 Ond' hò fatto pensier anch' io di porre
 Tutto questo bel giorno in prender fiere,
 Ma da queste diuerse, e d' altra forma
 Con la trappola mia, che di fortezza,
 E di bontà può star appresso ogn' altra,
 Sia qual suoglia, perche poiche m'hanno
 Le Ninfe a scherno, in vece delle fiere
 Tutte prese saran con questi lacci;
 Ne uorrò ch' indi partano, fin tanto,
 Che mi dian qualche saporito bacio,
 O quel, che più vorrò mal grado loro.
 Quel Pastorel, che dianzi fei dormire,
 Mi disse, che la sua Ninfa souente
 Quinci passar è solita, e se cade
 Nella mia rete, per suo amor uò farle
 Tal seruizio, che forse egli no'l pensa,
 Ned ella il crederia, che parimente
 Hanno i par nostri a schifo, e lor putiamo

Non

Non altrimenti, che la ruta al serpe.
 Ma a che tard' io di dar principio a questo
 Stabilito pensier? Qui starò ascoso,
 Lungo a questo sentier porrò le fila.
 Qui porrò il primo palo, qui il secondo.
 La fune asconderò frà l'erba, e i fiori.
 Sì sì vi arriuerà, vi arriua appunto
 Sino al cespuglio doue starò ascoso.
 Tristi Pastori, e disdegnose Ninfe
 Vi farò auer a Satiri, & a Fauni
 Quel sommo onor, e quella riuerenza,
 Che si conuien. Sentir uò con l' orecchio
 Se per sorte ne venga ancora alcuna.
 Vna ne sento: Io uò pormi in aguato
 O bella o bella, o questo è'l bel principio.



See

Melidia Ninfa, Satiro.

- Mel. **Q**uando Melidia auran le tue querele
 Qualche tregua, o conforto? E quando lieta
 In compagnia del tuo fedel Carpalio
 Coglier potrai frà verdi prati i fiori
 Per tesserne ghirlanda, e empirti il grembo,
 Onde poi orni le sue belle tempia?
 Quando l'erbette, che son fatte molli
 Del pianger tuo, potranno alzarli liete
 Dando lor il uigor con un sol riso?
 Quando fen liete Filomena, e Progne,
 Che più volte con lor piangendo a proua
 Mostran la tua, più che la lor tristezza?
 Deh Amor, se ascolti i nostri giusti preghi,
 Perché non leui il Fratel mio dal Mondo
 Per saluar due così fedeli Amanti?
- Sat. Nota, nota, che vuol, ch'l Fratel muoia
 Per dar si in preda a qualche uil Pastore.
- Mel. Deh perché Amor mi fosti sì benigno?
 Perché mi fosti sì contrario, e auerso?
 Benigno in darmi sì leggiadro Amante,
 Contrario in darmi sì crudel Fratello.
 Que apparasti sì maligne leggi
 Di dar sì lunghi affanni a tuoi seguaci?
- Sat. Ti seguirò ben io. Vien pur innanzi.

Mel.

- Mel. Non negherai già Amor, che tu non sappi,
 Che santo i boschi, e le campagne, e i fiori,
 Sallo la troppo a te nemica schiera,
 Che più volte Diana ammi voluta
 Tirar nel suo felice, e casto albergo,
 E lei schernendo sol per tua ragione,
 Quasi a me stessa son venuta in odio.
 Ma, poich' io son dal querelarmi stanca,
 Io uò veder di riposarmi alquanto
 Sotto questa ramosa, & alta quercia,
- Sat. Vieni un poco più innanzi, ancora un poco.
- Mel. Attendendo se'l mio dolce Carpalio,
 Rinouellando le sue antiche piaghe,
 Quinci prendesse quell' usato calle.
- Sat. Senza troppo macchiar questa hò nel pugno.
 Siedi pur ch' ora vengo. Ma uò prima
 Sentir se venga alcun, poi vi dò dentro:
 Oime veggio un Pastor, che ratto viene.



See

Ophelio, Melidia, Satiro.

Oph. **Q**Uando il lasso bifolco il campo pieno
Intorno intorno di verdette biade
Vede ondeggiar a guisa di chiar' acque
Leggier commosse da soave uento
Si va rodendo, e contro'l Sol s' adira,
Poiche tanto ritarda il farle bionde
Per riportarle in più sicuro loco,
Perche teme'l meschin, che senza pioggia
Mista con aspri folgori di Giove
Tempesta orrenda non lor caggia sopra,
Onde poi gli conuenga i feri uenti,
Che fur cagion di questa tal ruina,
Senza rispetto maledir, e i cieli.
Così son io di bestemmianti Amore
Costretto, poiche'l tempo, in cui speraua
D'auer accoppiar questi due Amanti,
Vai prolungando per più nostra pena.

Sat. Sei pur venuto Amore a buon mercato,
Ch' ognun vuol giocar teco alla ciuetta.

Oph. Le selue, i boschi, e le palustri ualli
Quasi mosse a pietà rispondon meste
Il nome di Melidia, & Eco insieme
Ripetendo la noce mi risponde
Quante fiate in uan chiamo Melidia.

Mel.

Mel. Qualche gran caso a questo miser Vecchio
E' intrauenuto, che sì ratto corre
Chiamando il nome mio per queste selue.

Oph. Se ti rimembra punto, o sacro Apollo,
L'acuto dardo, che ti punse il core,
Mentre qui intorno ad abbracciar il lauro
Innanzi al Padre suo Ladon ti stauì,
O' fosse pur Peneo com' altri vuole,
Dammi soccorso in ritrouar Melidia,
Ch' omai le membra mie son lasse, e stanche.

Sat. Pouero Apollo ogn' un ti dà in sul viso,
Con rimembrarti la seluaggia Dafne.

Mel. Mi uò scoprir, ne più tenerlo in tempo.
Ophelio in queste selue (siccom' ora
Mi par d'auer udito) con gran fretta
Mi vai cercando, e di chiamar non cessi.

Oph. T' hò ricercata sì, più che facesse
Pastor già mai smarrita pecorella.

Sat. Alza i piè Vecchio, che tai barbagianni
Prender non uò con la mia stessa rete.

Mel. Eccomi. Oph. Io ne ringrazio il nostro Giove,
Che salua ci mantien l'amata greggia,
E s' oggi a tempo ai Sacrifici aggiungo,
Gli uò offerir un don degno di lui,
Poich' or m' hà scorto, oue tu fermi il piede.

Mel. Dimmi Ophelio gentil, Padre onorando,
Dico Padre d' amor a me, e a Pimonio,
E Padre d' anni, e di costumi ornati,
d Che

Che bisogno hai di me, che di trouarmi
Tanto bramoso mi ti sei scoperto?

Oph. Tu sai con quanto amor, con quanto zelo
Con quanta carità, con quanto affetto,
Per quanto s'han potuto stender forze
D'un Pastor vecchio, qual son io, grauososo,
E ripien di molt'anni, c'hà cosperso
Il Capo, e'l petto di gelata brina,
Hò cerco sempre compiacerti in quello,
Oue più vago il tuo disir s'è mostro;
Onde scorgendo ou'or lieto ti mena
Amor, che fè di te già, e di Carpalio
Preda onorata, e quanto sia il disio
D'ambidue di raccogliere quel frutto,
Che può sol dar Amor, poiche si mostra
Il tempo a questa sì onorata impresa
Atto, e opportuno, a te ratto correndo
Son venuto sin qui debole, e stanco;
Benche il disio, ch'auca di ritrouarti,
Mi fea parer la via molto più breue,
Che se per altrui corso auessi meno.

Sat. Lasciato auessi il Capo a mezza via,
Per correr più leggier Vecchio ubbriaco.

Mel. Certa sempre ne fui, benigno Ophelio,
Che il tuo disio di compiacermi tanto,
E tal era, qual or cerchi mostrarmi;
Però per quelle bionde, e cresse chiome,
Onde tu Pan fosti annadato, e auuinto

Ti

Ti prego in ricompensa di tal merto
(Poiche per esser Donna non son tale,
Ch'io possa il guiderdon rendergli appieno)
Che facci la sua greggia, e gli altri armenti
Fecondi sì, che non inuidij alcuno,
Che pasca in questa sì felice Arcadia.

Oph. Lasciam Melidia questi preghi a tempo
Più commodo di questo, & attendiamo
A quel, ch'or ci prepara Amor, e'l Cielo.
Tu sai ch'oggi si fan quei giochi; doue
Lo stuolo pastoral tutto concorre,
Chi una grazia chiedendo a Pan Liceo,
E chi un'altra, oue ognuno ignudo in mano
Una face portando, & un flagello
Se'n uà sferzando or questa, or quella Donna,
Perche più lieue'l partorir consegua.
Iui tu sai, che quel Pastor, e questo
Al contrasto si pone della lotta,
Un altro al corso si dispon leggiero:
Altri col suon della Sampogna arguta
Inuita quel, ch'a simil canto è pronto:
Quell'altro chiama al paragon, chi vuole
Porsi seco a lanciar il pal di ferro;
Ond'or Pimonio il tuo Fratel si pone
In ordine per ir a simil festa,
Et io, che'l caso tuo nel petto serbo
La notte, e'l giorno, or veggo, che benigno,
Partendosi il fratello, il tempo s'offre,

d 2

Oue

Oue tu possi il tuo Carpalio, quanto
Per te si può, far più contento, e lieto.

Sat. Lieto io sarei, se ti vedessi morto,
E lei ne' lacci miei vedessi presa.

Mel. Egli dou' è? Oph. Non è troppo lontano,
Che di nascosto il tuo fratello attende,
Fin che si parta per andar ai giochi.

Sat. Costei vuol far morir certo il fratello.

Mel. Tu vecchio sei, tu ben conosci, e sai,
Come questi due amanti oggi tu guidi,
A te lascio il pensier, a te l'affanno,
Ch'indi potrebbe a qualche tempo uscire.

Oph. Nò, nò Melidia, mentre l'cacciatore
Si vede auer la fera circondata,
Cessar non suol finche in sue man non l'abbia,
Che chi tempo hà, e l'aspetta, al fin la perde.

Sat. Se tu non m'impediui, anch'io voleua
Quest'ordine tener a miei disegni.

Oph. Melidia andrò correndo a dar la noua
Al tuo Carpalio, com'io t'hò trouata,
Poi ridurrommi verso casa seco.

Mel. Và pur oltre, ch'anch'io mi pongo in via.

Sat. Ei parte, ella rimane. O buona noua.

Mel. Se con accenti folli
Hò fatte un tempo risonar le valli
In questi obliqui calli,
E con sospiri ardenti hò accesi i colli,
S' hò fatti un tempo languidetti, e molli

Col pianto i fiori a guisa di cristalli,
Che irrigan d'ogni intorno
Qualche bel prato adorno,
Io spero Amor (se'l mio pensier non falli)
Che i colli omai potran le valli, e i fiori
Ritornar lieti ne' lor primi onori.

Sat. Finisci tosto, e moui i lenti passi.

Mel. S'io porsi un tempo in vano
A te dolce Signor le mie fiscelle
Con ghirlande nouelle
D'eletti fior tessute di mia mano,
S'un tempo tu solingo il monte, e'l piano
(E per chi non conuien, ch'io ne fauelle)
Con gli strali, e con l'arco
Sei scorso in ogni varco,
Seguendo fere pargolette, e snelle,
Facendone a me don senza costrutto,
Sper'or, ch'entrambi ne correremo il frutto.

Sat. Il tanto tuo cianciar troppo m'annoia,
Che potria souraggiungere alcun altro.

Mel. Se parue un tempo vana
La tua Sampogna, e cacciò oscure note,
Omai sonando puote
Vmili gli orsi trar dalla sua tana.
S'alla tua greggia un tempo fù lontana
La dolce cura in selue più rimote;
Or ne' più verdi prati,
Di varij fiori ornati,

Lungo un rio, che soave aura percuote,
 Potrai dolce Carpalio con Melidia
 Star sì, ch' ogni Pastor ne senta inuidia.
Sat. Vien pur inanzi. Il tordo è nella ragna.
Mel. Sian maledetti i cespi. Oime ch' a un laccio
 Son presa, oime. **Sat.** Non dubitar stà salda.
Mel. Deh lasciami. Ritorna Ophelio, Ophelio.
Sat. Pensa pur, che partir quindi non puoi,
 Se non mi dai ciò, che a me più diletta.
Mel. Deh Satiro mio bel non far ti prego,
 Ne mi astringer a far simil errore,
 Che ben m' auveggooue il tuo cor s' estende,
 Che se'l sapesse il fratel mio Pimonio,
 M' uccideria, tanto è crudele, & empio.
 Però facciamo prima ciò, ch' io voglio
 Dirti in secreto, e ti fia tanto a grado,
 Quanto altra cosa mai. Ma almen frà tanto
 Suilupiami di grazia, che non paia,
 Che mi vogli sforzar. **Sat.** Di prima, e poi
 Ti lascio, se fiacosa, ch' a me tocchi.
Mel. Satiro mio cortese. Io uò, che sappi,
 Ch' un certo mio Fratel, anzi un Serpente
 Sempre in guerra mi tiene. Ma di prima,
 Si pon gli uomini ancor pigliar con questa?
Sat. Uomini, e Donne, e ogni animal terrestre.
Mel. Sarà al proposto. Io uò, se tu vorrai,
 Pigliar con questa questo mio fratello,
 Che non mi vuol lasciar far di me stessa

Ciò

Ciò, che mi piace. Se Satiro alcuno
 A battaglia amorosa mi richiede,
 O vero alcun Pastor, forza è, ch' io neghi
 Simil piacer; ond' io come l' hò preso
 Con questi lacci, pria non dislegarlo
 Intendo, ch' ei promettami non mai
 Darmi fastidio alcun, ne alcun disturbo,
 E che mi lasci far ciò, che mi aggrada;
 E fatto ciò, subito a te mi volgo,
 E me per tua, io te per mio (se piace
 A te questo partito) piglierai,
 Pur che per esser tu di me più degno,
 Ch' io son vil femminella, non ti spiaccia,
 Ne ti curi accettar questa mia offerta.
Sat. Anzi m' aggrada quanto dir si possa;
 Ma auuertisci, ch' io uò prima, che parti
 Da me, come caparra dell' offerta,
 Che tu mi fai, qualche amoroso segno,
 Come più ti contenti. **Mel.** Egli è douere.
Sat. Se mi dà un bacio, a meglio anco l' aspetto.
Mel. Ma perche non vidi io mai simil cosa,
 Però contento sij, ch' io prouo prima
 Come regger mi deggia, e tu m' insegna;
 E perche deue tosto uscir di casa
 Per ir al santo Sacrificio, e a i giochi,
 Però fa tosto, e slegami. **Sat.** Ma sappi,
 Ch' uom alcun non è buon mai di snodare
 Questi lacci uò, quando si tiran troppo,

d 4

Ma

Ma vopo è allor, che si ricida il nodo.

Mel. Tù fai bene a auuertirmi d'ogni cosa.

Sat. Or vedi, e nota ben, guatami bene.

Prima farai così, così dopoi.

Pianta poi questo palo, e poi quest' altro,

Poi ti nascondi, e com' ei vuol passare,

Tirerai questo laccio, sicche preso

lui lo scorgerai di piedi priuo.

Ma acciò che possi viner più sicura,

E che insieme possiamo esser souente

Lo puoi lasciar là preso, insin che cibo

Venga a gl' ingordi Lupi, e a gli Auoltori,

Ch' altrimenti slegato, ch' egli fosse,

Ti potria dar la morte. Mel. Tu ben dici,

Io non auea auuertito questo punto.

Sat. Ma se fossi quell' io, che lo prendessi,

Perche par non conuenga, che tù dij

Morte ad un, che ti sia (com' ei) Fratello?

Mel. Deh se tu fossi, com' io sempre sono,

Mal trattata da lui, tu parimente

Vorresti, e non altrui lasciar tal cura.

Io quella istessa esser vorrò, che'l tragga

Da questo mondo, poi che mille volte

Per lui conuien, ch'io morte chiami l' ora.

Sat. Di tutte l' altre cose abbiam parlato,

Sol che di quel, ch' importa più. Certezza

Non veggo ancor di riuier la rete,

E che mantenghi ogni promessa fatta.

Mel.

Mel. Mi seguirai discosto alquanto, e in parte,
Che l' mio Fratel non se n' auueda punto,
Così sarai sicuro d'ogni cosa.

Sat. Fà dunque tù, pur che tù sappi fare.

Mel. Aspetta, io starò ascosa, tà v' à innanzi,
Passa, ch' io tirerò tanto, che impari.

Sat. Non è fuor di proposto, tira pure.

Non tirar tanto, non tirar, che fai?

Mel. Così chi inganna altrui, vien ingannato.

Sat. Ah! maluagia, ah! rubalda, a questo modo?

Rispetto non s' h' a Satiri? Tu fuggi?

Lascia pur, lascia pur. O pecorone

Non è auuedeu, che quell' ampie offerte

Apportauano seco alcun inganno?

Hò perduto l' onor, perduto hò il tempo,

E quasi anche la rete. O fui pur pazzo:

O ben nessun si creda d'ingannare

Alcuna donna mai, c'han di malizia

Ciò, che si puote auer. S'io non sapessi

La via di suilupparla, o come bene

Restaua qui legato per tutt' oggi.

Meglio è, ch' io vada altroue, che la sorte

Propizia mi s' è mostra qui non troppo.

Atto

Atto Terzo.

Scena Prima.

Turico solo.

Tur. **T**urico che ti val l'esser sì destro,
 Far proue ognor con la tua stanca vita
 Sull' Erimanto, e in queste selue oscure,
 Nelle concaue grotte, e ne' foschi antri,
 Nelle paludi, e ne' più strani balzi,
 Or con Orsi feroci, or con Ginghiali,
 (Cosa nel ver a pensar sol orrenda
 Strana a veder, e mostruosa a udire)
 E ogni fatica tua nel fin sia in darno,
 Come s' abbi le reti al vento stese,
 O contra l' ombre abbi lanciati i dardi?
 E che ti val per far, ch' ella ritorni
 Al reciproco amor, ch' era trà noi,
 Por la tua vita a mille morti il giorno?
 Dimmi che guiderdon, che pregio, o merto
 Sei per portar, poi che ti fugge, & schiua
 Qual perdice falcon, qual serpe incanto?
 L'altr' ier perche lasciasse un nuouo Amante
 Le promisi donar il più bell' arco,
 Che si vedesse mai, qual Atalanta
 Solea portar, e le promisi ancora,
 Quando voglia tornar, sì bella coppa

Di

Di faggio con due orecchie del medesimo,
 Che fa parer di minor pregio ogn' altra,
 In cui si vede il grand' amor di Pane
 Con Siringa, e quel d' Egle con Sileno,
 Qual mi lasciò morendo Alcimedonte,
 Dicendo abbila cara il mio Turico,
 Ch' altra simil non ebbe mai l' Arcadia.
 Ahi non cura Stellinia questi doni,
 Che più di me le ne può dar quell' altro.
 Ma che stò qui a cianciar, perche non seguo
 D' ir cercando Carpatio, che s' offerse
 Sta mane a far per me quanto mi piace?
 E lo uò ritrouar, perche mi sia
 D' aiuto in por in opra un mio disegno,
 Ch' ho fatto per veder, ch' ella pur m' ami.



Scena

Callinome, Stellinia Ninfe.

Cal. **I**O mi credea, ch'oggi le selue, e i boschi
 Douessi ritrouar senza lamenti
 Degli amanti Pastori, e più che in altro
 Tempo n' hò uditi, e questo auuien, che poca
 Riuerenza, & onor portano a Pane.
 Merauiglia non è, se la lor greggia
 Vien furata da i Lupi, e s' ogni cosa
 Lor v'è al contrario. Oime quanta lasciua,
 Quanta disonestà regna or trà loro.
 Si trouan certe lasciuette Ninfe
 Non troppo lungi in questi boschi, e' hanno
 Certe lor cure, e certi lor pensieri,
 Che non ponno adempir certe lor voglie,
 Che farian meglio a porre altroue il core.
 Io pur son bella, e non inuidio un'altra,
 E sono amata da Pastori assai,
 Ma nondimeno in me non puote Amore,
 Ch'io non mi lascio volger di leggieri.
 Che bell'udir talor una di queste,
 Che segua un Pastorel, che lei non curi,
 E ch'ella ami costui più che se stessa?

Stell. Che fà qu'è sì soletta questa Ninfa,
 Cui porta tanto amore il crudo Erasto,
 Benche l'odia ella più, ch' Agnella Lupo?

Call.

Call. L'altrier porgendo alle mie stanche membra
 Dolce riposo sotto ombroso faggio,
 Per la caccia, ch'io fei dietro una Cerua,
 Sentij spiegando in lamenteuol voce
 Uscir dal petto alti, e profondi amori
 A una Ninfa, che in uano Erasto segue,
 Qual me, che'l fuggo, se non può col corpo,
 Di seguir con lo spirto al men non lascia,
 Simili a queste, o tai parole usando,
 Fea d'ogni intorno risonar i boschi.

Stell. A tempo qualche cosa a udir son giunta.

Call. Perche dicea vuoi tu lasciar Erasto
 D'amar Ninfa sì bella, com'io sono,
 Che tanto t'ama, sol per seguir quella
 Callinome crudel, e in amor fredda
 Via più che'l ghiaccio, cui non cedo punto
 Di bellezza, e d'ardir? Deh che non vedi,
 Che seguendo costei, segui il tuo danno,
 E la ruina tua? Tienti pur morto,
 S'auuien, che la sua Dea mai se n'auueggia.

Stell. Costei dice di me certo, e d'Erasto.

Call. Per te crudel, più che seluaggio Toro,
 Lasciato hò il mio Turico, Pastor tale,
 Che per cantar con la Sampogna in ver si,
 Per innestar diuersi, e vari frutti
 Sopra un sol arbor non inuidia alcuno.
 Or mi souuien, che essendo io al par di lui
 Vidi nell'unghie a pellegrin falcone

Vici-

Vicina a morte timida colomba,
 Et ei col suon della sua dolce canna
 Fè risfermar il predator sù un mirto,
 Lasciando il volo all'acquistata preda,
 Che abbandonata ripigliò lo spirto.
 Perche dunque mi fuggi Erasto altero?
 Perche non degni così bella Ninfa?
 Stell. Sò che di passo in passo, ad una ad una
 Notò le mie parole, or segui pure.
 Call. Perche, lassa, dicea, perche rifiuti
 Ciò, che ti dona, chi per te si strugge?
 Hò pur trapunto io pur con queste mani
 Quel velo, ch'io ti porsi in van, che tanto
 Trà ogn'altra, ch'opri l'ago, è auuto in pregio,
 In cui si può veder Venere, a caso
 Punta dal Figlio Amor con un suo strale
 Seguir pensosa il Giouanetto Adone.
 Quiui veder i dolci abbracciamenti
 Puoi, mentre auiticchiati entrambi stanno:
 Più in oltre puoi veder dei preghi i gesti,
 Ch'ella gli fà con ammonirlo, e farlo
 Più cauto, ch'egli lasci il seguir fere,
 Ch'abbiano in se qualche nociua parte.
 Oltre di ciò si scorge il bel garzone
 Star in battaglia col Cinghial feroce,
 Che straziato da quel riman essangue.
 Quindi schietto si vede, com'in fiore
 Purpureo si cangia il bell' Adone,

La Dea lasciando sconsolata, e trista,
 Tal che diresti, che Minerva istessa
 Si stupiria dell'opra di Stellinia,
 Si ben con l'ago sà imitar Natura.
 Perche vuoi dunque Erasto un sì bel dono
 Sprezzar, che tanti, che vedendol solo,
 Satisfatti rimangono, e contenti?
 E simil altre parolette usando,
 Ch'aurian mosse a pietà l'onde, & i venti.
 Stell. S'io non credessi ancor, che'l vago Arciero
 T'auesse a trappassar quel duro petto
 Con mille strali de' più acuti, ch'abbia,
 Con le mie man queste mie treccie bionde
 Troncherei sì, che la natura insieme
 Volendo non potria porle in mill'anni.
 Call. Ma non è questa quella bella Ninfa,
 Che pur or nominaua? Ella è per certo,
 Ecco, che verso me vien passo, passo.
 Stell. S'io potessi leuarle quella cinta,
 Che porta intorno, Amor potria ferirla:
 Ninfa leggiadra, ch'ad ogn'altra togli
 Debitamente di bellezza il pregio,
 Dimmi qual è l'amor, che qui ti mena?
 Ch'esser non può, ch'essendo bella, Amore
 In te non abbia la sua grazia infusa.
 Call. Senza, ch'altri te'l dica, tu ben sai
 Ninfa gentil, che in me non hà possanza
 Quel creco amor, che voi tutt'altre acceca.

Sciolta son io da ogni pensier d' amore,
 Che cader possa in cor di Donna. Ond' io
 Quanto per me si può ringrazio quella,
 A cui la di noi cura ingombra il petto,
 Via più che dell' istessa sua persona.

Stell. Ho più volte disio non poco auuto
 D' entrar nel vostro coro; Ma una Ninfa
 Con false paroline il cor mi trasse
 Da quella così degna, e onesta impresa.

Call. Che cosa potea mai dir la maluagia
 (Sia qual si fosse) che puotesse un core
 Da così buon voler trar con parole?

Stell. Potria por amista trà il nibbio, e' l' coruo
 Tanto saben parlar. Deh nota il modo,
 Col quale mi fe' far quant' ella volle,
 Ch' appunto fù in tal guisa. O saggia Ninfa,
 Se tu sapessi delle mille parti
 Sol una come è amor dolce, e soave,
 Tu lasciaresti quell' ambrosia, ch' usa
 Tutto il coro Diuin nell' ampio Cielo.
 Altre fragole sono, e' altre ghiande,
 Altri pomi, altri frutti quei, ch' amanti
 Sogliono nel bel giardin coglier d' Amore:
 Ch' iui si vede quanta forza un pasto
 Sol di quegli abbia, ch' una donna brutta,
 Brutea quanto si voglia, dopo il gusto
 Di simil frutto a guisa di Serpente
 Si spoglia di bruttezza, e beltà prende.

Pe-

Però tu, che frà l' altre belle bella
 Sei, se gustassi un amoroso frutto,
 Alla Madre d' Amor faresti invidia;
 E allor vedresti questo, e quel Pastore,
 Questo, e quel Semidio sacrarti altari,
 E col canto, e col suon farti immortale.
 Ma, oimè lassa, che' l' contrario tutto
 Di ciò pur m' intrauiene, ch' un Pastore,
 Come tu sai, inuan seguo, e' adoro;
 Ond' l' mel mi si fa fele, e veleno.

Call. Quando un si sente in qualche error auinto,
 Vorria, che in quel cadesse il mondo tutto;
 Astuta ben saria quella, e' accorta,
 Che me col bel parlar la mente altroue
 Per volger fosse mai da quel, che prima
 Mi mostrò il Cielo in sin da tener' anni.

Stell. Deh se sei Ninfa, come mostri, adorna
 Di cortesia, deh non negarmi il primo
 Piacer, che' l' troppo ardir mio ti chied' ora.

Call. Chiedi ciò, che tu vuoi, che se fia cosa,
 Che si possa per me, non te la nego.

Stell. Mostra, ti prego, quella benda, ch' opra
 Sì forte contra Amor lasciuo, s' io
 Di veder tal mister però son degna,
 Tanto che intorno la mi cinga alquanto,
 Per prouar, se l' Amor da me si parte,
 Ch' a seguir quel Pastor mi sprona, e punge.
 Forse a voi ne verrò per prendern' una,

e

Che

Che in vero hò inuidia al tuo felice stato,
Mentre solinga senza amor intorno

Seguendo vai or questa fera, or quella.

Call. Quantunque espressamente ti abbia imposto

L'Alta Reina nostra, che d'attorno

Non si sleghiamo a tempo alcun tal fascia,

Non di men son contenta compiacerti

Tanto, che inuochi il triplicato impero

Della mia Dea, che in tuo fauor si volga;

Poi vuol, che tu mi renda il mio legame.

Stell. Ah, Ninfa più cortese, che Natura,

Non dubitar, farò quanto a te piace.

Call. Slegal tu stessa. Stell. O membra delicate,

Eccolo, sij contenta, poi c'hai fatto

Il più, di far il men legalo Ninfa,

Che da me non potrei. Tu stringi forte?

Call. Sorella mia lo stringer forte importa,

Che se non fosse stretto, il suo vigore,

Se non del tutto, in parte perderebbe.

Stell. Stringi quanto tu vuoi, quanto ti pare,

Che tu ben dei saper come si faccia.

Or porgi alla tua Dea qualche preghiera.

Call. O alta Dea, che i bianchi cerui desti

A un tempo, e affreni, e arresti,

Con amoreuol zelo,

Ch' al tuo bel frate in Delo

Del ventre uscendo aiuto almo porgesti;

Pel tempio, oue s'accendon tanti lampi,

Sic-

Sicche par che tu auuampi,

Pel tripartito Impero,

Il più benigno, e'l fero,

E per l'altro, oue noi tue Ninfe accampi,

Non ti sdegnare, che questa virile

Saggia Ninfa, e gentile,

Venga sotto il tuo freno

Nel bel contorno ameno

Con noi cacciando, nostro antico stile.

Sappi Reina, che le hà tocco il core

Lo spirito migliore

Con apparente raggio,

Ond'ella vuol lasciar Venere, e Amore.

Stell. Parmi veder Pastori assai trà queste

Frondi venir con passi frettolosi:

Leua sù, non istar più così Ninfa.

Call. Chi son costor? Stell. E parte de Pastori

Ch'oggi van celebrando intorno intorno

I giochi, che si fanno a Pan Liceo.

Call. Rendimi Ninfa la mia benda, primz

Che giungano, fà tosto. Stell. Aspetta, aspetta:

Vuoi che veggan, che m'alzi i panni al ventot,

Tantosto passeranno; ecco son giunti;

Tanto più tempo Amor aurà di trarle.

Call. Oime. Stell. Non dubitar, che non dan noia.

Sacerdote. Coro.

Sac. **T**U, c'hai le corna risguardanti al Cielo,
 Fisse nell' ampia fronte, e spaziosa,
 Con bianca barba, che del petto ascosa
 Tien la parte maggior col lungo pelo,
 Tu, che in vece di uesta, o d' altro velo
 Porti il gran cuoio cinto
 Di bel color dipinto,
 E con macchie distinto,
 Che stupor grande apporta, o Pan Liceo.

Cor. O Pan Liceo, o Pan Liceo.

Sac. Tu, che come ver Rè lo scettro tieni
 Nell' una man, come celeste dono,
 Nell' altra lo stromento, onde quel suono
 Si dolce trai, ch' ogn' empio cor affreni,
 Tu, che con piè di capra vita meni,
 Con faccia di colore
 Trà rosso, e nero, il core
 Mostrane, e' l tuo fauore
 Tanto grato a ciascun, o Pan Liceo.

Cor. O Pan Liceo, o Pan Liceo.

Sac. Della greggia abbi, e dell' armento cura,
 Che v' a pascendo in queste folte selue,

Oue

Oue stà d' ogn' intorno d' aspre belue
 Stuol, che l' ancide, e di nascosto il fura.
 Guardalo ognor da incanto, e da fattura:
 Guardalo da ogni male,
 Poiche egli è tanto frale,
 Se' l pregar nostro sale
 In sino alle tue orecchie, o Pan Liceo.
 Cor. O Pan Liceo, o Pan Liceo.



Callinome, Stellinia Ninfa.

Call. **D**Eh dimmi, Ninfa mia, per qual cagione
 Portano que' Pastori quel flagello,
 Se sai tanto mistero, e s'io son degna
 Di saperlo? Stell. Lo tengono per questo,
 Che le Donne, che son grauide, vanno
 Loro' incontro, e si fan batter le mani,
 Perche più lieue il partorir lor venga;
 E se vi è Donna alcuna, che giacendo
 Con l'Uomo diuenir non possa madre,
 Subito par, che figli far ottenga.

Call. Rider tu mi farai? O volentieri
 (Se però non ti scommodo) verrei
 A veder tutto il resto di que' giochi,
 Che intendo, che si veggon belle cose.

Stell. Bellissime nel ver, ma chi ti tiene?

Call. Dubito, che Diana nol risappia.

Stell. Deh che vuoi star d'auer un giorno lieto,
 Il qual sì tosto più non vederai,
 Per dir, che temi, che Diana il sappia?
 Andiamo, andiamo, chi vuoi, che glie'l dica?

Call. Gl'inuidi del mio ben. Se mi prometti
 Di tacer ne verrò. Stell. Per questo giorno
 Tanto solenne ti prometto, ch'io

Son

Son per tacer: andiamo. Call. Dammi prima
 La cinta mia. Stell. Andiam pur ch'or te la rëdo.
 Fatto hò pur tanto, che cagione ancora
 Sarò di far precipitarla, e porla
 In disgrazia a Diana, e alle compagne.

Call. Vedi Stellinia un Satiro maluagio,
 Che a tutto suo poter correndo cerca
 Di giungere una Ninfa, che ver noi
 Per saluar si ne vien, debbiam fuggire,
 O pur qui per saluarla star alquanto?

Stell. Guardiamo, che volendo saluar lei
 Non ci trouiamo tutte trè in periglio.

Call. Non dubitar, che veggo di lontano
 Un Pastor, ch'ambedue velocemente
 Segue non men. Traemoci in disparte,
 E veggiam, che di ciò succeda al fine;
 E poi saltiamo fuor, se il nostro aiuto
 Sarà bisogno oprar, che l'una, e l'altra
 Soccorrer ci dobbiam, quando gli è tempo.
 Ecco un altro Pastor, che souraggiunge
 Per fianco per soccorrer la Fanciulla.
 Ben affè per lei fù, vedi, che torna
 Addietro il traditor, non gli è successo
 Il suo disegno. O gran disturbi inuero,
 Che ci dan questi Satiri, che tutti
 Possano andar in fumo, ed in malora.
 Credo, che Dio per nostro purgo gli abbia
 Precotti al Mondo. Stell. Son di male bestie,

e 4

Io

Io per me non vorrei trouarmi mai
 Doue ne fosse alcun, tanto gli hò in odio.
 Leuiamoci di qui, che l'ora viene
 D'andar al Sacrificio, & attendiamo
 Ai fatti nostri, se così ti pare.

Call. Così facciamo; per qual via? Stell. Per questa.



Scena

Scena VI.

Ophelio, Carpalio.

Oph. **C**erto, che'l buon compagno quando vide,
 Che non mancava aiuto da due bande
 A Melidia, riuolse il piede altroue.
 Ma doue si è nascosta? Io mi credea
 Trouarla a questo varco, ne la veggo,
 Tanto timor la debbe auer salita,
 Che starà un pezzo a ripigliar lo spirito.

Carp. Che farem dunque? Oph. Stiamo qui d'intorno
 Alquanto per veder s'esca pur fuori
 Di alcuna tana, o d'un cespuglio, auendo
 A ritrouarsi a casa, oue ordinai,
 Che aspettar ci douesse; onde conuiene,
 Che quindi passi, e noi frattanto ai nostri
 Disegni andrem pensando. Il suo Fratello
 E partito, e di già debbe esser giunto
 Ai Sacrificio, sicchè il mio Carpalio
 Bisogna, se tu vuoi dar fine a tanti
 Lamenti tuoi, per compiacer a lei,
 Che tanto t'ama, e per far cosa grata
 A te medesimo, che tu lasci addietro
 Il rispetto, e'l timor, perche costui
 Non è, ch' un Uomo, e forse men robusto
 Di te, come farà, che non sia fatto,
 Quando anco appunto il tutto risapesse.

A

A casa tua la condurrà con teo,
 Se amicizia vorrà, sarai suo amico,
 E quando anco altrimenti, tu non meno
 Nemico gli sarai, che questo al fine
 Poco t'importerà, ned'io Carpalio
 Ti sarò scarso del mio aiuto, quando
 Ne fia bisogno, e come si suol dire
 Ti sarò lancia, e scudo in ogn' euento;
 Però stà lieto, e andiamo verso casa
 Così pian piano, che potria frattanto
 Ella giunger ancor, che se vogliamo
 Girla cercando in questi boschi, il tempo
 Ci fuggirà, ne forse di trouarla
 Ci fia dal Ciel concesso; che ne dici?

Carp. Ophelio mio gentil tutto mi pongo
 Al tuo parer, fà pur quanto ti piace,
 Che non intendo mouermi d'un passo
 Senza il consiglio tuo, senz' il tuo aiuto,
 Che sò, ch' amand' io quella, che tu, come
 Se fosti Padre suo, ami non meno,
 Non m'indurresti a far cosa, ch' al fine
 Ad alcuno di noi nocer potesse.

Oph. Stanne sicur Carpalio, che tant' amo
 L'uno, e l'altro di voi (o sia che'l Cielo
 A ciò m'inuita, o siano i mertì tuoi)
 Che un' ora mi par mille, perche siate
 Contenti, e vi sposiate ambedue insieme.

Carp. Io ti ringrazio Ophelio, e tu fà conto,

Che

Che della vita mia, della mia robba
 Sarai non men patron, che sia Carpalio.
 Ma perche non si vede anco Melidia,
 E pur qui stati siamo insieme alquanto,
 Ad aspettarla, andiam verso l'albergo,
 Se così pare a te, se così credi,
 Che bene stia. Oph. Così ben penso anch'io.
 Andiamo pur ch' al fin conuien, che fuori
 Esca del bosco, e che ritorni a casa,
 Come così le dissi, che facesse.



Scen-

Scena VI.

Melidia sola.

Mel. **A** Ffè, che mi giouò l'auer gettato
 Via l'arco, la faretra, e'l dardo, e quasi
 I panni vi gettai, ch'indosso tengo
 Per esser più leggiera al corso, quando
 Vidi correr mi dietro quel cornuto
 Satiro, che correndo a tutta briglia
 Hà cercato pigliarmi, forse in onta
 Dell'oltraggio, che poc' anzi gli feci
 Nell'ingannarlo co i suoi propri inganni.
 Se mi giungeua, ben potea dir io
 Più non uscia delle sue man, che fatto
 Non m'auesse il maluagio alcun insulto
 D'altro, che di parole, onde ben posso
 Ringraziar Dio prima, e poi'l soccorso
 Che mi vidi venir del mio Carpalio,
 E d'Ophelio pur anco, perche al fine
 La lena mi saria forse mancata:
 Pur a buon fin m'ascosi, e m'aguattai
 In loco, oue ne il Satiro, ned'altri
 M'aurian trouata, così occulto, e oscuro
 E il loco, che altre volte auca notato.
 Ma questi panni lunghi di noi Donne,
 Sebben succinte andiam, talor ci danno
 Gran noia al corso. Or sia come si voglia

Io l'hò fuggita (come si suol dire)
 Per un piccol pertugio. Ancor mi trema
 Il Cor, ne fan l'ufficio suo le gambe;
 Onde credo di star tutt'oggi come
 Donna fuori di se. Ma questo tanto
 Non mi molesta, quanto, ch'io non credo
 Più ritrouar Ophelio, ne Carpalio,
 Che senza dubbio deono cercarmi
 Per queste selue, che già è un pezzo, ch'io
 Mi douea ritrouar in casa, e tanto
 Hò indugiato mercè di quella bestia
 Del Satiro. Però fia meglio, ch'io
 Mi riduca pian piano verso casa,
 Che quini facilmente trouerolli.
 E mentre mandarò il mio caro Ophelio
 A cercar l'arco, la faretra, e'l dardo,
 Potrem Carpalio, ed io dei nostri Amori
 Passati ragionar secretamente,
 Senza ch'alcun ci ascolti, o noti, o vegga,
 Se così appunto fia, come disegno.
 Or non uo' più indugiar, che non facessi
 Aspettarmi, o cercarmi indarno. Questa
 Mi par più breue assai, s'io non m'inganno.

Satiro Solo.

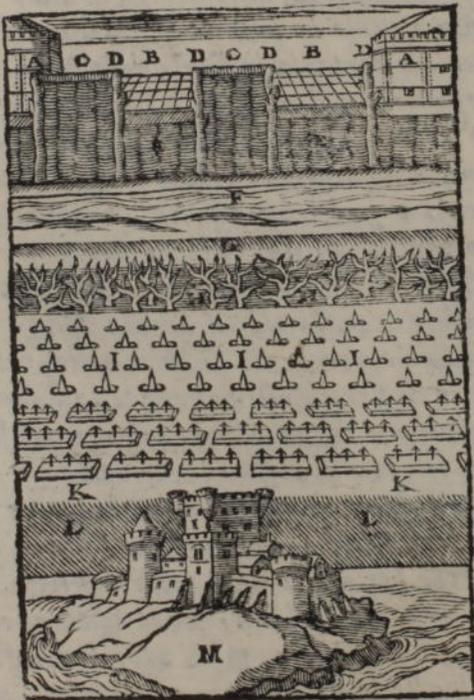
Sat. **N**on credo, che di me Satiro alcuno
 Viua infelice più, ne più in disdetta
 Di fortuna, e d' Amor troppo potenti.
 Pareua, che la sorte oggi volesse
 Farmi fauor di ripigliar colei,
 Che mi lasciò con tanto inganno preso;
 Ma si scoperse al fin tutta contraria,
 Perche mentr' ella auea col corso fatto
 Ogni sforzo, perch' io non la prendessi,
 Che già la lena le mancava, e' l' fiato,
 Ecco, che due Pastor giunsero a tempo,
 E mi lenar di man sì bella preda,
 Che quasi, e senza quasi auea acquistata;
 Ma ben anco potrò giungerla in tempo,
 Ch' ella nol crederà. Forse, che a sdegno
 Un par mio douria auer? Che, non son io
 Dunque Dio delle selue? Non son io
 Riuerito dagli uomini, e onorato?
 Sol le donne son quelle, che di noi
 Fan poco conto, ed io di lor uò farne
 Meno. Tempo fù già, che per Corinna
 Ninfa par dell' Arcadia, in ntre il dardo

D'

D' Amor m' auea toccato il cor, facea
 Con la Sampogna, che mi pende al collo,
 Cose inaudite, anzi danzando auea
 Fatto stupir tutte le selue, e i boschi:
 Ma quando mi credea con questi modi
 Auer vinto costei, ne che douesse
 Più contradir a miei disiri, il Fato
 Mio auerso la leuò da questo Mondo
 Per trasportarla in Ciel, doue con Gioue
 Insieme con Giunon siede a grand' agio.
 D' allora in quà non son più in me, ma quasi
 Fuor d' ogni senso. Oime quando talora
 Penso a quel vago aspetto, a quei leggiadri
 Portamenti di lei, tutto mi straggo,
 Tutto mi sfaccio, come neue al Sole;
 Onde non posso più ad alcuna Ninfa
 Pigliar amor, tutte le hò in odio, e a tutte
 Cercò di far insulti, oltraggi, e scorni,
 Che di me degna alcuna più non penso,
 Che ritrouar si possa, sicche ogn' una
 Guardi si pur da me, che a mio potere
 Ne farò strazio, ne farò vendetta;
 Perche per dir il ver, mostrano tutte
 Di volermi quel ben, che il lepre al cane.
 Vuò gir in traccia, poich' oggi le Ninfe
 A spasso se ne van per queste selue,
 Mentre stanno i Pastor tuttauia intenti
 Ai Sacrificj, ne di lor han tema,

Onde

Onde credendo esse fuggir un male,
Caderan facilmente in un peggiore;
Che se ne trouo alcuna, vuol, che questa
Per tutte porti il peso, il danno, e l'onta.



Atto

Atto Quarto.

Scena Prima

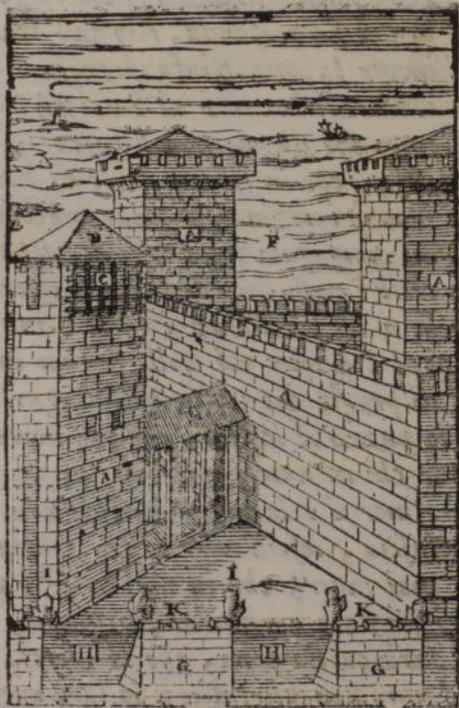
Erasto solo.

Eras. **C**H'oltraggio Amor mi puoi tu far maggiore;
Che pormi innanzi a gl'occhi il fonte chiaro
E l'acqua sia profonda, s'io vuol trarne?
Callinome la mia Ninfa sdegnosa
Mi conducesti innanzi ai Sacrificj
In tempo, che da me non si potea
Far cosa, che in spiacer fosse di Pane.
Ma non sò immaginarmi, onde proceda,
Che in compagnia fosse oggi di Stellinia,
Che tutti i passi miei segue, ed offerua,
Perche a lei porti amor, come a me porta;
La qual l'altrier mi volle far un dono,
Che di pregio due coppie val d'agnelle,
Ed io pazzo il lasciai, che pur dourei
Amar chi m'ama, e lasciar chi mi fugge;
Ma Amor n'è la cagione, egli non vuole.
Ma lascia, lascia ingrata, se Diana
Può mai saper, che in mezzo de' Pastori
Oggi sei stata a rimirar lor giochi,
Ti darà quella pena, che tu merti,
E, s'altri non gliel dice, io sarò quegli,
Che innanzi a lei t'accuserà del fallo.

f

Abi

Ahi duro Erasto che? Potrai soffrire
 D'usar simil oltraggio alla tua Ninfa?
 Non sai, che ben per mal render si dee?
 Sebben sin qui s'è mostra a te crudele,
 Forse lo fa, perche alle sue compagne
 Non dia sospetto alcuno, o alcun indizio.



Scen

Scena II.

Orenio, Erasto.

Ore. **D**Eh perche non mi diede il Ciel cent'occhi
 Allor, ch'io nacqui, come diede ad Argo?
 O m'auesse egli almen l'acuta vista
 Del Lince data, o dell'augel di Gioue;
 Perche scorgere potessi di lontano
 Il Giouaneto Erasto. Ahi sorte iniqua,
 Ahi maledetto Fato? O giorno oscuro?
 Eras. Misero me, che lamenteuol voce,
 E quella, ch'odo del Pastor Orenio?
 Ore. Deh Amor non ti rincresca, se i miei preghi
 Vagliono appresso te punto, di pormi
 Dritto verso il camin, doue sia Erasto.
 O Erasto infelice, Erasto ch'ora
 Non hai di ben sin qui giammai gustata,
 Come ti è tolta ogni speranza buona
 Di poter conseguir mai tuo disio?
 Quando saprai o Erasto la tua Ninfa
 In pericol di morte ritrouarsi,
 Deh, che farai meschin, di, che farai?
 Eras. Udito non m'hà ancor, ne ancor m'hà visto
 f 2 Ore-

Orenio, Orenio,

Ore. O caso orrendo, e strano.

Eras. Orenio? Ore. O tu sei qui.

Eras. Più volte Orenio

Io t' hò chiamato; ma di quei più sordo
Sei, che sogliono star d'intorno al Nilo.

Ore. Perdonami il mio Erasto, che'l gran caso,
Oue auea posto ogni mio senso, e vista,
E cagion, ch'io non veggo, e ch'io non sento.

Eras. Non altrimenti, che da vento scossa
Foglia leggiera, il cor nel petto trema,
Quasi presago di futura ambascia.
Ma venga sopra me ciò, che di male
Può mai fortuna dar in un sol punto,
Purche sia salua la nemica mia.

Ore. Appunto Erasto quella Ninfa bella,
Che tu sperauì pur volger col tempo,
Oggi l'ultimo dì fia, che la vegghi,
(O gran sciagura) eccetto se la sorte
Tanto propizia non le fosse, ch'oltre
Il giudizio, ch'io fò, non m'ingannassi.

Eras. Oime, che cosa, Orenio, da te intendo.
Dimmi, ti prego, questa graz cagione,
Che più non son per contemplar quel viso
Viso, che a un tempo mi dà vita, e morte.

Ore. Benche Erasto mi paia duro, ed aspro
Il raccontarti cosa, onde'l dolore,
Ch'l cor t'ingombra, ti radoppij, e accresca,

Pur

Pur perche tu possendo al caso troui
Qualche rimedio, benche spero inuano,
Ti farò aperto quel, che t'era occulto.

Eras. Se gli è mal o gran Gicue, che sia senza
Qualche rimedio, dammi morte prima,
Ch'altro dolor al mio dolor aggiunga.



Stellinia, Orenio, Erasto.

Stell. **E**cco il mio Erasto, ecco il mio dolce amante.

Ore. Erasto mio gentil come figliuolo,
Tu sai, ch'oggi Callinome tua Ninfa
Condotta da maligna, e fera stella
Venne a veder i Sacrificj nostri.

Stell. Di Callinome e' l'lor ragionamento,
Non può far, ch'io non oda qualche cosa.

Eras. Io la vidi per certo con Stellinia,
E mi pareva veder appunto un Toro,
Che nel contrasto abbia perduto, e tronco
Si senta l'un de corni, sì smarrita
Si mostrava nel viso. Ore: Dubitava
Di quel, che gli è auuenuto, che Diana,
E le compagne già ogni cosa fanno.
Ma chi si può schifar da male lingue,
Che potrian porre tra la pace istessa
Ardente guerra? Onde la Dea sdegnosa,
E piena d'ira è così forte accesa,
Che per le nari a guisa del Mont' Etna,
Sparge tal fiamma, che'l suo proprio cerchio
Quantunque freddo accenderia volendo.

Eras. Oime, ch'io temo, che quest'ira, e sdegno
Non sia cagion di più, che d'una Morte.

Ore. Questo non sò, sò ben ch' a questa Ninfa,
Per

Per quanto si comprende, incresce assai
Di non t'auer per suo compagno tolto,
Poiche souente col parlar sommesso
Par, che'l tuo nome sospirando chiami.

Eras. Amor forse l'hà punta. Ah dunque Orenio
S'usa così verso il tuo Erasto a dargli
Con tanto amar questa sì dolce noua?

Ore. Dolce noua ti par ciò, ch'io uò dirti?
Non dei dunque saper perche ti chiami?

Eras. Aspetto, che me'l dichi. Ore. Oime, Diana
Non sapendo in qual guisa darle morte,
Onde strazio ne porti, e pena molta,
Uol, che sola si ponga a sol contrasto
Con lo più alpestre, e orribile Cinghiale,
Che pascesse giammai sull' Erimanto;
E perche sà, che tu le porti amore,
E ch' altri, come tu, non è, che l'ami,
Altro aiuto dal Ciel, che'l tuo non chiede;
Ond' or nelle tue man due vite a un tratto
Veggio, e due morti all'improuiso offerte:
Che se morir lasci costei, la morte
A te procuri, e a te la vita serbi,
S' alla vita di lei soccorso porgi.

Eras. Oime, che è quel, ch'io odo? Ore. Omai pon fine
Ai sospiri, e con fatti, e con parole
Cerca lo scampo suo, purchè l'aiuti.

Eras. Che vi posso far io senza il tuo aiuto,
E senza il tuo consiglio? Che ben sai,

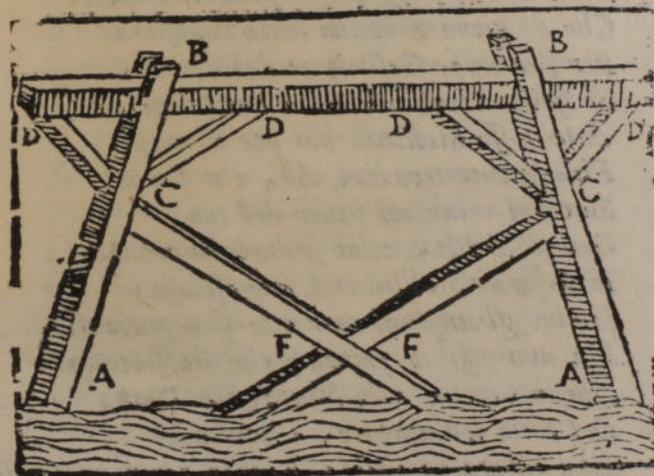
Che in giouanil età non è'l sapere,
 Che star suol in canuta. Però pensa,
 Se cosa sai, che in tal bisogno possa
 Esser di giouamento alcuno. Ore. E vero,
 Ch' appo me già tener solea un secreto,
 Che mi faceua inuitto in ogni impresa.
 Ma perche gli anni, e la mia bianca chioma
 Più non ricercan far di questa vita
 Proua di simil sorte, appena credo,
 Che souerrammi, dou' i l' abbia posto.

Stell. Fà pur quanto tu vuoi, che poco aiuto
 Dar si può a quei, che in simil caso stanno.

Eras. Non ti rimembra almen ciò, che bisogna
 A porlo insieme? Ore. Sì, ma non è cosa,
 Che si faccia sì tosto, come pensi.
 Prima bisogna auer midolla, e peli
 Del capo, e della fronte del Leone,
 Sangue di drago, e schiuma di destriero,
 Che sia stato in battaglia vincitore,
 Legate ad unghie di cane con neruo,
 E con cuoio di ceruo, o ver di damma.
 Stà ch' ora mi souuien, doue l' hò posto, (nio)
 Andia' ch' io l' hò a m' a salua. Eras. Andiamo Ore.
 Che del più grasso paio de' miei Agnelli
 Ti faccio don, se questo hà buon effetto.
 Ore. Fatt' io la proua hò più di dieci volte.
 Stell. O fosti per lo collo a un tronco appeso,
 Esposto a corui in solitario bosco.

Oras.

Eras. Andiamo adunque, e non tardiam di grazia,
 Che s' io socorro lei con questo aiuto,
 Ben sarà tigre, od orsa, se poi nega
 Di volermi accettar per suo compagno.
 Ore. Con questo patto pria l' astringeremo.
 Eras. Fuor di proposto non mi par, che sia.
 Il Ciel ne sia propizio, Amor, e Pane.



Scena

Scena III.

Stellinia sola.

Stell. **M**isera me, ch'io credea auer la lepre
 Al veltro posta in bocca, e ne fia lungi
 Più che non è da questa pianta il Cielo.
 Che t'è giouata la tua bella industria
 Per far lenar Callinome dal Mondo,
 Se questo Vecchio le v'è a dar soccorso?
 A te stessa Stellinia hai pur il male
 Finalmente trouato. Ah, che farai?
 Se costei vince col fauor del tuo
 Gentil Erasto, a lui si darà in preda,
 E tu sarai Stellinia al fine esclusa;
 Sicche gli inganni tuoi a te fan guerra.
 Ma non poss'io prima, che dia soccorso
 Questo vecchio alla Ninfa, far Diana
 Del tutto consapeuole, e narrarle
 Ciò, ch'ora hò udito? Einuer parmi un auuiso
 Molto al proposito. Ma che farò poi?
 Com'Erasto mi vegga andar a lei,
 O che sappi, che questo abbia io scoperto,
 Mi vorrà mal da morte: Onde credendo

Far

Far ben, potrei far mal, meglio è, ch'io lasci
 Far fortuna, che forse questo vecchio
 Ebbriaco non sà ciò, che si dica.
 Ma se i disegni miei non hanno effetto,
 Già non senza cagion questo m'auuiene.
 Pensa, pensa Stellinia, che Turico
 Già tuo caro Pastor senza ragione,
 E senza alcuna causa abbandonasti;
 Ora il Ciel vuol punirti, ne vuol, ch' unqua
 Un tuo disegno a buon effetto venga.
 Dunque, che dei tu fare? A qual partito
 Ti dei tener? Dei tu seguir Erasto,
 O ritornare in grazia al tua Turico?
 Qual capriola, ch' anzi agli occhi tenga
 Il precipizio, ed alle spalle i lupi,
 Stellinia sei, e qual posto in un bosco,
 Oue sian più sentieri, e qual sia quello,
 Ou' egli intende, non conosce punto.
 Che debbo io far Amor? Che mi consigli?
 Qual via debbo tener? Dammi la mano,
 E mi conduci a quel miglior partito,
 Che tu conosci, e che tu già preuedi.
 Ma a che Stellinia vuoi seguir Pastore
 Ingrato? Volgi, volgi il tuo disio,
 E ritorna a Turico, e lascia Erasto.
 Deh poiche questa diletta erbetta
 M' inuita, non poss'io stender le membra
 Incontro a questo Zefiro soaue?

Che

Che forse Amor di me pietà prendendo,
 Mentre sicura in questo bosco ameno
 Dormirò alquanto, inspirerammi, e quello
 Ch'io segua, o lasci mostrerammi in sogno.
 Riposa appresso me dardo fedele,
 E rendimi sicura da ogni oltraggio,
 Che intrauenir mi possa in questo loco.



Carpalio, Turico.

Car. **C**onsiderando il mio gran mal Turico,
 Ch'ho sofferto sin qui, render sieuro
 Ti puoi, che in questo son per por ogni opra
 (Che ch'ella sia) per amor tuo. Tur. Faras
 Gentil Carpalio ad uom piacer, cui tempo
 Punto non leuerà di rimembranza.

Carp. Se lei Turico aggiungo, e che sia sola,
 Pensa pur, ch'io farò ciò, che trà noi
 Abbiam deliberata. Tur. Và pur via,
 Ch'io sarò al detto fonte, ch'è qui appresso.

Carp. Non in tempo più comodo di questo
 Potena intrauenir, ch'or non si vede
 Alcun Pastor per bosco, ne per selua,
 Ch'ogniuno è ito a quella fera impresa
 Di quella Ninfa di Diana astretta
 A por si al gran contrasto del cinghiale.

Tur. S'ella ne scampa, sia voler del Cielo,
 Non già per la sua forza. Ma lasciamo
 Questo da parte: và Carpalio, e cerca,
 Che non troppo lontan quindi esser deue,
 S'a quel Pastor creder si dee. Carp. Egli è uovuo
 Da me fedel prouato in ogni conto.

Tur. Or và, che là t'aspetto.

Carp. Io vado, io vado.

Carpalio solo.

Carp. **O** Amor di quanti mali sei cagione.
 Vedi come tu priui l'uom d'ingegno,
 Che per auer Turico la sua Ninfa,
 Non si cura il mio onor di por a rischio.
 Che s'io piglio costei, e che per forza
 La legghi, si dirà per questi boschi,
 Ch'io son Pastor maluagio, e ch'io fò cose
 Crudeli. Che? per questo poi Turico
 Si crede di tornarla alle sue voglie?
 E far, che s'ella vuol, ch'ei la dislegghi,
 Gli prometta di far ciò, che a lui piace?
 Sebben volubil dette son le donne
 Anco talor son pertinaci, e dure.
 Sicche i disegni esser potriano vani.
 Carpalio tu ti metti a un gran periglio:
 Se l'uom non pon la vita, per l'amico,
 Per chi porrà? Se'l buon vecchio Ophelio
 Non m'auesse la sua man destra porto,
 Quando aurei dato fine a miei martirj?
 Quando principio al mio gioioso stato?
 Per lui Pastor son fatto il più felice,
 Che pasca greggia, ouunque gira il sole,
 E per lui s'è salito in Ciel mi trouo.
 Non è nel mondo vita più felice

Di

Di quella del Pastor, dica chi voglia,
 Quando hà la greggia sana, e qualche Ninfa
 Gli porti amor. O incomparabil gaudio,
 O soane piacer, o bel diletto,
 Veder allor, ch' a un fonte, a un chiaro riuo,
 Ch'intorno hà varie erbette, e varj fiori,
 Circondato da Pini, e da alti abeti
 Da verdi lauri, e da ramosa quercia,
 Una Ninfa leggiadra scälza, e scinta
 Souraggiunga, ch'allor da qualche loco,
 Que l'ombra inuitana al riposarsi,
 Se ne'era uscita sonnacchiosa, e stanca
 Per qualche caccia, e in quel si tuffa, e lieta
 Si rinfresca le man, la faccia, e'l collo.
 Ma non vuol far più indugio, perche quanto
 Hò promesso a Turico, attender voglio.
 Ma non veggio io sotto quell'arbor Ninfa,
 Che rassomiglia a quella di Turico?
 Quando vuol far il Ciel contento un uomo,
 Nulla in contro gli può fortuna ria.
 O fosti qui Turico, che potresti,
 Ment'ella dorme, a tuoi di sir dar fine.
 Sò, che dorme di cor. Come l'erbette
 Da Zefiro commosse le fan rezzo.
 O benedette mani incroicchiate,
 O felice faretta, che quel viso
 S'è delicato sostener sei degna.
 Potrò star io, che non ispicchi un bacio

Da

Da quella bocca colorita, e bella?
 Non posso star: ah, che non sai, che fede
 Seruar si dee all'amico? Farò piano;
 Chi lo saprà, ch'alcun non v'è? Gli angelli
 Gli alberi, le cauerne, insino i sassi
 Mi scopriran: Deh baciala. Non voglio,
 Ch'anco seruar la fè si dee ne boschi.
 Deh non si serua pur nelle cittadi.
 Non uò far tale scorno al mio Turico.
 Potrò soffrir lenarla da quel sonno
 Così soaue, e dolce? Potrò mai
 Patir io d'annodar quelle man bianche?
 Orsù l'amor, e la promessa fede
 Mi sprona, non è tempo, ch'io più indugi.
 Vuo legar prima i piedi acciò non fugga.
 Non ti mouer di grazia insin che l'opra
 Non hò compita, e insin che l'una mano
 Non hò congiunta all'altra. Farò ancora
 Di modo, ch'ella non vedrà chi l'abbia
 Legata. Sò, che l'orso, il tasso, e'l ghiro
 Perderia seco, il Ciel così hà conchiuso.
 Par che si moua. Io me ne uò a Turico.

Stellinia, Satiro.

- Stell. **O** Ime, ch'è questo? Chi m'hà qui legata?
 Chi è stato questo tristo? A questo modo?
 Ah misera Stellinia, oime infelice.
 Deh che farai Stellinia suenturata
 Così soletta in questo bosco oscuro?
 E già la notte s'auvicina, e imbruna?
 Deh perche'l ciel non manda qui un Pastore,
 Che mi venga aiutar all'improuiso?
- Sat. Io sento lamentarsi fortemente,
 E mi par voce femminil. Se cieco
 Non son, questa è una Ninfa, ch'è qui presa.
 O caso strano? Stell. O Satiro maluagio,
 O Satiro crudele? Certo è stato
 Egli, che m'hà qui auuina. Sat. O bella Ninfa
 Chi è stato quel sì tristo, e sì peruerso,
 Che qui t'auuinse? Stell. Se tu non sei stato,
 Immaginar non mi saprei giammai.
- Sat. Non dir già questo Ninfa, ch'io non fui,
 E mi vergognerei far tale scherzo.
- Stell. Se non sei stato tu, slegami adunque?
- Sat. Slegarti? o, o, non sai, ch'io son nemico
 Di voi Ninfe, che noi Satiri tanto
 Auete in odio. Stell. Slegami di grazia.
- Sat. Dimmi il tuo nome. Stell. Il mio nome è Stellinia

Sat. *Stellinia?* *stell.* *Si Stellinia.* *sat.* Appunto questo
 (*Se mi ricordo ben*) *mi par il nome*
Di colei, che dormendo quel Pastore
Mi palesò stammane. *Dimmi un poca,*
Doue è il tuo arco? *stell.* *Eccolo là,* *sat.* *Di tasso.*
E deffa. *Stell.* *Che vuoi far, di, del mio arco?*
Sat. *O, o che ne vuoi far, ora il saprai.*
Oggi da me non sei per dipartirti,
Che sù quest' erba fresca, & a quest' ombra
Vuò giocar tecò a singlar battaglia
Del modo, che natura, e Amor comanda.
Stell. *Deh slegami, e dopo ciò, che tu vuoi*
Chiedimi, che l'aurai. *Sat.* *Ciò, che t'ho detto*
Voglio, e non altro. *stell.* *Io ti farò contento;*
Ma slegami di grazia, che le mani
Tutte son dormentate, ne le sento.
Sat. *Mi prometti di dar ciò, che ti chieggio?*
Stell. *Lo ti prometto, dico.* *sat.* *Ecco ti slego.*
Ma guarda non fuggir, che ben tu sai,
Come son io di te via più veloce,
Onde poi ti farei la più scontenta
Donna, ch'al mondo, o in queste selue sia.
Sei slegata? *stell.* *Si sono, e ti ringrazio.*
Sat. *Ogni promessa è debita.* *Stell.* *Gli è vero.*
Ma Satiro mio bel, Satir cortese
Sappi, se vuoi con me trattar di cosa,
Che sogliono trà lor trattar gli amanti,
Come son certa, che sia il tuo disio,

Come

sat. *Come fù sempre usanza de' voi altri*
Siluestri Dei, vuò prima, che tu tenga
(Per esser donna vergognosa alquanto)
A gli occhi un de' miei veli, che non mai
Ardirei di scoprirti quel, che volles,
Che in donna fosse la Natura ascoso.
Sat. *Ancor io non dourei farti tal grazia;*
Pur son contento far ciò, che tu vuoi.
Ma voglio esser sicur, che tu non fugga.
Stell. *Hai ben ragione, orsù vuò assicurar ti.*
Tien saldo questo lembo della uesta,
E tienlo stretto, se tu temi, ch'io
Voglia ingannarti. Sei sicuro ancora?
Sat. *Lo uo tener con ambedue le mani.*
Stell. *Tu mostri di fidarti mal.* *sat.* *Parole.*
Orsù veniamo al fin, vuoi tu abbendarmi?
Stell. *Si voglio.* *sat.* *Orsù di pur, che vuoi, ch'io faccia?*
Stell. *Siedi qui in terra, che sederai anch'io*
Intendo appresso te, doue il' amore
Insieme tratterem, come ti piace.
Sat. *Così stà ben, sù siedì dunque tosto,*
Che'l tempo passa, ne si vien al fine.
Stell. *Aspetta alquanto, ch'io vuò prima dire*
Certi miei preghi a Venere, e a Cupido,
Perche buon fin nostro disio consegua.
Sat. *Di pur ciò, che tu vuoi, purchè sia breue.*
Mentre la Ninfa dice le infrascritte pa-
role, lega la sua soprauesta aperta dinanzi

g 2

a

a un albero vicino, & poi si parte pian
piano.

Stell. Venire bella, e tu suo Figlio Amore
Concedete a due amanti,
Che mai non gustin pianti,
Ma sempre lieti in più feruente amore
(Mentre scalda del sol l'ardente raggio)
Godano fresco, e sempiterno Maggio.

Sat. Hai tu finito? Di? Tu non rispondi,
O là sei sorda? Dimmi hai tu finito?
Costei perduta hà la fauella, il Lupo
Forse l'hà prima vista. O Ninfa, o Ninfa,
Che fai? Tu non ti moui? Scoprirommi
Il viso, romperemo i patti, parla?
Mi slegherò. Tu non me'l credi? Ah trista,
Ah rubaldella, ah pecoron son io.
O sciocco come sei stato schernito
Da queste Ninfe, che? Non ti ricordi,
Come quell'altra ti beffò stammane?
O femminil astuzia, o inganni rari?
S'io ti potessi auer, ti squartarei
Viua viua così, come ti troui.
Non più m'ingannerai, se più ti trouo.
Ma a che tard'io? Perche non vuò a cercarla?

Scena

Scena VIII.

Brusco capraro di Carpalio.

Brus. **M**I pesa questo pan, mi pesa il fiasco,
Ma più m'ingombra la faretra, e'l dardo,
E l'arco, c'hò trouato in questo bosco;
Però fa meglio disgrauarmi alquanto
All'ombra di quest'albero, ch' inuita
Gli affaticati, e stanchi a riposarsi.
Come farò Gettar via non intendo
L'arco, ne il dardo, e manco la faretra,
Che cose troppo care, e preziose
Sono a chi le possede: trar via il pane,
Il cacio, i pomi, e l'altre mie bagaglie
Per mio discarco, gran pazzia cred'io,
Che saria; ma rimedio al tutto sempre
Si può trouar, quando il suo ingegno l'uomo
Vuol por in opra. Io sederò qui all'ombra,
Stenderò in terra tutta la merenda,
Che nel Zaino hò portata, e appoco appoco
Or del vino beuendo, or di quest'altre
Cosette manucando farò in modo
Ch'l peso diuerrà tutto leggiero;
Sicchè potrò più faèilmente l'altre
Bagaglie portar meco, e farne proua,
Se in fatti buone sian, come ne han vista.
Una cosa mi dà da pensar molto,

2 3

Che

Che dubito, che'l vin non mi dia noia,
 Perche molto non hà, che'l mio compagno
 Mi fè parte del suo, e m'hà infrascato
 Sì ben il capo, che vi manca poco
 Ch'io non sia andato a quaglie senza rete,
 E senza cane. Orsù conuien, ch'io seggia,
 E che principio omai dia alla merenda.
 A che debb'io prima d'ogn'altra cosa
 Dar di piglio? Al pan? Nò, ch'è troppo secco,
 Ai pomi? Nò, che tolgon l'appetito.
 Al cacio? Non potrò, se non coi denti,
 C'hò lasciato il coltello al mio compagno,
 C'hà promesso di farmi una sampogna.
 Darò principio al vin, ch'è cosa molle,
 E v'è senza fatica giù nel ventre.
 O perche non ho il collo d'una grue,
 Ch'andrei gustando il vino appoco appoco.
 Perche non è sì tosto nel palato,
 Che'l gusto è già partito, e andato in fumo.
 O com'è buon, per certo è un liquor santo.
 Benedetto colui, che piantò primo
 La vite, che la vite dà la vita,
 A chi del suo liquor bene, e ne gusta;
 E se ben par, che piaccia molto ai vecchi,
 Ai giouani mi par, ch'anco diletta.
 Io non son vecchio già, pur sì mi piace,
 C'hò lasciato da parte ogn'altra cosa,
 E m'appiglio al buon vino al primo tratto.

O,

O, o, vedo una donna in sù quel tronco,
 Che mi stai tu a guatar? Guatami bene.
 Che ci va, che s'io dò di piglio all'arco,
 Che ti fo andar pei fatti tuoi? Vien giuso,
 Discendi di costà, voresti tor mi
 Il vin, ma nol farai. Farò del resto.
 E vuoto affè. Sù guatami mò quanto
 Ti piace, che non temo più, che'l vino
 Tolto mi sia. Quante farfalle, o quante
 Lucciole veggio, il ciel s'apre, e la terra.
 O, o, colei si ride, vieni abbasso,
 Che ti farò del pan, del cacio parte,
 Non già del vino, poi che è andato altrone:
 Debbo donare a questa bella Ninfa
 Quest'arco, e l'altre bagagliole, o pure
 Portarle al mio Padron Carpalio, ch'egli
 Meglio saprà adoprarle, e forse dono
 Ne potrà far alla sua bella Ninfa?
 Sì sì, così farò, vna verso casa
 Andarmene, ed empir di nuouo il fiasco,
 Che così vuoto non mi piace a canto.
 Dehpazzarel ch'io son, non sarà meglio,
 Che m'acquisti l'amor di qualche Donna,
 Che sia bella, com'io? Ma brutta, o bella,
 Ch'ella si sia, sia buona, perche buone
 Son tutte a un modo, tutte al fin son donne:
 Ma se sono tre cose, che ho trouate,
 Non mi posso acquistar anco tre donne

g 4

Donan-

Donando un de' miei doni ad una donna,
 E un altro a un'altra? Che chi cerca farsi
 Grato a una donna, doni pur, che donna
 E detta dal donar. Già mi disse uno,
 Se vuoi la grazia d'una donna, dona.
 Ma tengo in man tre doni, anto tre donne
 Posso acquistar. O pazzo, che? Tre donne
 Pascerò in casa poi? Tre donne a un tempo
 Son troppe, se una sola a un uomo è troppo.
 A te Brusco dà l'animo tre in casa
 Pascer a un tempo? Teco anrai, se'l fai,
 Con tre discordie una continua mdrte.
 Appena si può viuere con una,
 E tu ti credi Brusco di por freno
 A tre? Nol far, nol far a modo alcuno,
 Darò il tutto al Padron, che lo dispensi
 Come gli par. Son secco, ed hò una sete,
 Che appena più parlar posso, e la lingua
 Mi si attacca al palato, o che gran caldo.
 Stà saldo Brusco, Brusco stà in ceruello.
 Mi raccomando bella figlia a Dio.

Atto Quinto:

Scena Prima:

Satiro Solo:

Sat. **I**O credo, che costei si sia disfatta;
 Ho che si sia conuersa in fior, o in fonte:
 Hò ricercati i più riposti lochi,
 Tutti i cespugli, e tutte le cauerne;
 Ne l'hò mai ritrouata, e qui pur anche
 Son le sue robbe. Debbo ritornarui
 Per veder pur, s'io trouo alcun vestigio?
 Si ben, ch'io cercherò quest'altra parte;
 Ma non è meglio, che l'aspetti alquanto;
 Perche conuerrà pur, che qui ritorni
 Auendoui lasciata la sua vesta?
 Ma se fossi veduto qui vicino
 A queste robbe ad aspettar costei,
 Ognun potria pensar, ch'auessi fatto
 Qualche oltraggio a una Ninfa, onde potrei
 Portarne alcun insulto da' Pastori;
 Ben che non se ne vede alcun, che tutti
 Or son' intenti ai Sacrificj loro.
 Tutta via il tempo è innanzi, e si fa sera;
 Onde

Onde in frotta venendo potrian darmi
 Il malanno. Ma che? Starò nascosto,
 Ne scopriròmmi in fin, che non bisogna.
 Deh, ch'io non son da tanto, che di noua
 Non la possa condurre in qualche inganno,
 Senza ch'ella mi veggia? Qual migliore,
 Qual più ispedita, e qual più bella via
 Fia mai di questa? Se vorai portarne
 Quindi queste tue robbe, uò ti costi.
 Ti farò star per tutta questa notte
 Intiera a far la veggghia a questi boschi.
 Non uò mai, che si dica, che da donna,
 Sì obbrobriosamente io sia deluso.
 Io voglio aprir quest'albero in due parti,
 E porui sù ogni cosa, e mentre ch'ella
 Si crederà sicura di leuarle,
 Vuò, che vi lasci in pegno ambi le mani,
 Od una almen, che questo poco importa,
 Ch'una sol mano, ancora che sia sciolta,
 Non aurà tanta forza, che s'aiuti.
 Per forza i' non la uò, che gliè'l douere
 Pagar l'inganno con un altro inganno,
 Che sò dunque a indugiar? O come è duro?
 Altra forza, che questa, per aprirlo
 Non bisognaua appunto, o starà bene,
 Come vi hò posto questo legno. O buono,
 Ch'ella senza alcun dubbio al primo tratto
 Vi porrà il braccio, quer le mani sopra,

Il qual toccato l'arbor si rinchiude,
 Sicche qui rimarrà; Ma se ne scampa,
 Vuò dir le donne nascer con gli inganni.
 Quindi poco lontan starò nascosto.
 A nasconder mi uò, credo, che venga.

Scena II.

Stellinia, Satiro.

IO non lo veggio, certo è andato altroue.
 Ah ah rider conuiemmi questa bestia,
 Che si credea ingannarmi. O gran peccato,
 Ch'io non lo contentassi. sat. Vieni, vieni:
 Piglia la vesta, se tu vuoi, ch'io rida.
 Stell. Ma dou'è la mia vesta? Forse questo
 Bufal per mio dispregio l'aurà tolta?
 Ma dou'è l'arco, la faretra, e'l dardo?
 O, o, le veggio. O pecora hà creduto
 Di far mele cercar. Forse hà pensato,
 Ch'aggiunger non vi possa. O bella proua,
 O bello scherno? sat. Senti, senti come
 Mi vitupera, e morde. stell. O, che uol dire,
 Che quest'albero è aperto? sat. Oime l'agguato
 Discoprirà. stell. Costui nel salir forse
 Qui sopra per lo peso l'hà schiantato
 In due parti. sat. Hà proposto ella, e risolto
 Più non temo, sù spacciati, e fà tosto.

Stell.

Stell. Ma non vuò star più qui, che la disgrazia
Non rimena sse qui quell' animale,
Ch'egli mi dee cercar per queste selue.
Bisogna, che mi slunghi, e che m'ingegni.
Oime son morta, oime, oime meschina.

Sat. Ecco data è la passera nel vischio.

Stell. O Satiro maluagio, oime di nouo
Mi ci hà pur colta, oime questo è un inganno
Nouo, che'l maledetto qui m'hà teso.
Oime da me non posso, oime il mio braccio:
O me infelice. *sat.* Si tu vi sei giunta,
A questo modo tu ti pigli gioco
Del fatto mio? Così i Satiri inganni
Perfida, e disleale? *stell.* Oime meschina,
Mi chiamò in colpa oime di ciò, ch'hò fatto.

Sat. Colpa a tua posta. *stell.* Oh aiutami ti prego,

Sat. Aiuto non aurai da me, ch'usarmi
Non doueni tal atto. *stell.* Oime l'amore
Della mia castità questo volea.

Sat. L'Amor ne' Dei maggior dee esser sempre.

Stell. La fede, che già diedi al mio compagno,
Questo non richiedea. *sat.* La fede, ch'ebbi
In verso te, quando ti diedi aiuto,
Questo non meritaua. Deh che vuoi
Parlar di fede? Poi che fede in donna
Si può scorgere di rado. Fede in donna
Non mai più crederò, che s'irironi.
Donna maluagia: vergognosa sono,

Mettiti un velo agli occhi: Tristarella,
Sfacciata, che tu sei. *Stell.* Non son per trarre
Più da costui pietà, poi c'hà sì in odio
Il sesso femminil. *Sat.* L'hò in odio appunto.
Poiche sempre cercate ingannar l'uomo,
Anzi coi proprj Dei gli inganni usate.

Stell. Perche Satiro mio hai qualche sdegno
D'altra cagion, per isfogarti contra
Le Donne or ti se'opposto. Ma ti prego
Lascia quest'ira tua, che sì t'acceca,
E torna in te, che d'auer noi a schifo
Forse ti roderai, e d'auer detto
Contra noi cosa, che sia men, che degna.

Sat. Fauole. *stell.* Eh dammi Satiro gentile
Aiuto, che vedrai, che a seruir donna
Non si può perder mai, anzi s'acquista.

Sat. Di pur ciò, che tu uuoi. *stell.* Deh dammi aiuto,

Sat. Deh si per Dio. *stell.* E se poi non ti faccio
Contento, d'ogni morte fammi rea.

Sat. Ma che? Auendo costei nelle mie forze
Per suo maggior dispregio, per l'inganno,
Che m'usò poco dianzi, non debb'io,
Senza riguardo auer all'onor suo,
Farne strazio crudel? *Stell.* Oime meschina:

Sat. Nuda ti uuò spogliar, poi tutta nuda
Ti uuò piagar, e farti tutta sangue.

Turico, Satiro, Stellinia.

Tur. **O** Ime, che fa quel Satiro maluagio
Quid' intorno a Stellinia.

Sat. Pensa pure.

Che ti uò maltrattar per fida, e ingrata,
E al fin lasciarti poi pur così presa
Come tu stai, perche si tosto fuori
Non saria di periglio, che di nouo
Con qualche inganno qui mi trouarei
Deluso. Non mai più mi fido in donna.
Oime meschino. Stell. Ah pouera Stellinia.

Sat. Sì tu piangi? Tur. Ah Rubaldo comportarti
Debbo io questo giammai? Stell. Aiuto, aiuto

Tur. Gli è tempo omai. O là Siluan, Dameta,
Carpalio, sù Pastori, sù correte,
Oime la mia Stellinia, addosso, addosso.

Sat. Oime rotto è l' disegno. Tur. Dalli, dalli.

Sat. Tempo non è di star più qui. Tur. Tu fuggi.
Non dubitar Stellinia, io son Turico,
Ch' a tempo, e ad ora ti può dar aiuto.

Stell. O Turico gentil, gentil Turico,
Deh se calti di me, dammi soccorso,
Ch' ad altro effetto il Ciel qui non ti spinse.

Tur. Ecco che uò aiutarti. Tu fai poco
Ciò, che ti piace, assai mi basta, ch' io

Ti

Ti mostri l'amor mio tanto più verde;
Quanto fù il tuo ver me sempre secco.

Stell. Quando potrò giammai anima mia,
Conforto mio di questo sì bel merito
Farti pago, è contento? Che se i Cieli
Mi concedesser di mill'anni vita,
Renderti il guiderdon mai non potrei.

Tur. O giorno auenturoso, o giorno lieto
Tanto più accetto, quanto men pensato.
Ecco lo uestà tua, eccò ogni cosa.

Stell. Aiutami Turico a riuestire,
Ch' io non hò forza. Tur. Che ti duole? lascia
Veder, non dubitar; eh non vi hai male:
Deh se l' duol non è tal, che ti rincresca
Il raccontarmi, come a questa guisa
Con tanto obbrobrio sei qui stata presa
A periglio di perder l'ottor tuo,
Nol mi negar, poi th' ogni tuo scontento
M'annoida, e ogni piacer tuo mi diletta.

Stell. Due uolte anima mia qui in picciol tempo
Son con due scòrni stata auuinta, e presa.
Là prima fallo Dio sol, ch' io non uidi,
Ch' egli si fosse, che dormiuà, e l'altra
Quel Satiro maluagio mi ci accolse,
Il qual ha fatto tutto ciò, c'hai uisto,
Sol perche à lui di me copia non feci
Allor, che m'aiutò, legata essendo:

Tur. O bella cosa s'io ui fossi stato.

Ma il

Ma il tristo hà auuto ardir di farti oltraggi
 Si enormi, perche ben sapea, che tutti
 Noi altri eramo intenti al Sacrificio;
 Ma s'io non era da un compagno mio
 Nel cammin ritenuto, i' giungea a tempo.
 Stell. Ma chi è questo Pastor, che'n quà ne viene
 Tur. Quest'è Carpalio mio Pastor cortese,
 Qual sazio di lodar non sarò mai.



Carpalio, Turico.

Hò sentito gridar ad alta voce,
 E mi pareo Turico; Ma lo veggio,
 Che sostien con la spalla assai contento
 Alla sua Ninfa un braccio; egli già deue
 Con lei redintegrata auer la pace.
 M'incresce esser venuto a disturbarli:
 Ma li vuo' salutar, poiche m'an visto.
 Prospera il Ciel conserui questa coppia,
 E la sua greggia ognor felice accresca.
 Tur. Di simil grazia ancor te parimente
 Faccia il Ciel degno, poiche tu lo meriti.
 Carp. Tra me godo Turico sommamente
 Sol per tuo amor, poiche si ben condusse
 La lepre al varco, ch'è rimasa presa.
 Tur. Sopra questo con teo un'altra volta
 Vuo' ragionar: un caso o se sapesti?
 Carp. Basta, quando tu vuoi. Ecco Melidia,
 E par sì mesta, e sconsolata in viso.
 Oime purche'l fratel non abbia intesa
 La cosa, che trà noi tanto fù occulta.

Melidia, Carpalio, Turico, Stellinia.

O cieco Mondo, o pien d'inganni Amore
 Tu m'hai pur presa, come il peste all'
 Ho fatto sì col mio Carpalio, quanto (amo.
 Ophelio m'esortò di far. ma il duolo
 Mi è restato dappoi nel cuor temendo
 L'ira, e il furor del mio fratel, quand'egli
 Sappia la cosa, come stia trà noi.

Carp. Come senza ragion sospira, e geme.

Mel. Se ben dirò, ch'un Satiro seluaggio
 (Com'anco quasi in uer m'è intrauenuto)
 M'abbia tolto l'onor, onde noi Donne
 Come spogliate siamo, altro di buono
 In noi non resta, creder non uorrallo.

Carp. O come teme? Mel. A posta mi son tolta
 Di casa, ch'io non uò la sua ferezza
 Aspettar sola, io uò cercar Carpalio,
 Con cui son per istar sempre sicura.

Carp. Melidia, o là Melidia. Mel. Chi mi chiama?
 O il mio Carpalio di mia uita uero
 Sostegno nelle braccia tue mi pongo.

Carp. Che uol dir questo? Di che cosa hai tema?
 Onde procedon queste tue querele?

Mel. O quanto poco è per durar il nostro
 Dolce piacer, e'l nostro bel diletto.

Oime,

Oime, ch'io temo del fratel mio crudo
 L'aspre minaccie, e la uendetta orrenda.

Carp. Non dubitar conforto mio, non dar mi
 Questo sì mal contento, te ne prego,
 Che sì afflitta vedendoti non lasci,
 Ch'io prenda alcun piacer del mio conforto.

Tur. Quando l'uom pensa auer la ruota in mano,
 E a suo bel grado di girarla crede,
 Allor trabocca in qualche strano abisso,
 Oue sia d'ogni intorno il duolo, e'l pianto.
 Io mi credea Carpalio il più felice
 Pastor del mondo, ed or non mi par de sso.

Mel. Deh che farem Carpalio? Oime Carpalio
 Dammi conforto, ch'io mi sento l'anima.
 Venir a meno, e liquefarsi il cuore?

Carp. Non dubitar, non dubitar Melidia,
 Che se per te bisognerà, ch'esponga
 Questa misera uita, a tutte l'ore
 Pronta sarà. Deh lascia il porti affanno,
 Lascia questi sospir, questi singulti.

Stell. Tutta mi sento alleggerita, e scarca,
 Poichè son ritornata al mio Turico,
 Che pria pareo, che sù le spalle auessi
 Il mondo, e mi piegasse insino in terra.

Tur. Ti veggio il mio Carpalio in gran fastidio:
 La cagione non sò, la cerco meno;
 Ma se per te conuien mia uita esporre
 Comandami, che pronto sarò sempre.

h 2

Carp.

Carp. Non accade Turico, io ti ringrazio,
 Questa piaga non è, cui vopo sia
 D'altrui rimedio; se Melidia temi
 Il tuo fratel, con questo legno il tolgo,
 Purche tu vogli, or or di questa vita.

Mel. Oime debb'io del sangue mio medesimo,
 Ch'a un tempo nati siamo, diuenire
 Micidial? Che mi consigli in questo?
 Ma dirò il mio parer, fa poi Carpalio,
 Che ti par, basta ben, credo, alla donna
 Per lo compagno abandonar il Padre,
 La Madre, i suoi Fratelli, e le Sorelle.
 S'ei contento non fia, gli è grande il mondo,
 Ci leuerem di qui, viuremo altroue.

Tur. Prontissime nel ver le Donne sono
 Ai consigli improuisi, ben dice ella.
 Ma chi è costui, che vien sì lieto in uiso?

Mel. Gli è Ophelio nostro, che credea di porme
 In bel giardino, e in selua oscura siamo.



Scena

Scena VI.

Ophelio, Carpalio, Melidia,
 Turico, Stellinia.

Doue potrò trouar Carpalio mio?
 Doue Melidia da me tanto amata?
 Vuò pur esser quell'io, che ad ambedue
 Apporti questa così grata nuoua.

Carp. Senti Melidia il nostro vecchio Ophelio,
 Che noi cercando và con buona nuoua?

Mel. Chiamiamolo. *Oph.* Non credo, che più a tempo
 Cosa sì grata ad uomo auuenir possa.

Carp. Ophelio. *Oph.* Io ne ringrazio il sommo Gioue,
 Poich'egli è stato sol quel c'hà trouato
 A tanto mal rimedio sì opportuno.

Carp. Ophelio. *Oph.* Chi mi chiama? *Carp.* Il tuo Carp.
 E la Melidia tua, che te più a petto
 An, che la vita lor. *Oph.* Carpalio mio,
 Melidia mia, che nuoua, o Dio, che nuoua
 V'apporto all'improuiso. *Tur.* Sù Stellinia
 Andiamo ancora noi a udir tal nuoua,
 Che possiam rallegrarci con Carpalio.

Stell. Non ascoltiam Turico i fatti loro.

Carp. E perche nò, s'amici siam? Venite.
 Che nuoua è questa? *Oph.* Il tuo fratel Melidia,
 Mentre stana a mirar intento il porco
 Da quella Ninfa di Diana ucciso

h 3

Temen-

Temendo la sua furia, che già fero
 Contro lui ne veniva, ratto un olmo
 Saltò, e l'arbor piegòsse, anzi si ruppe,
 Et ei cadde col tronco in mezzo l'onde
 Del lago, il qual chiunque a nuoto passa
 Subito diuien lupo; onde s'auesti
 Al misero veduto il capo prima
 Mutarsi in quel d'un lupo, e'l resto poi
 Di membro in membro, auresti quel piacere
 (Mi credo) preso, che chiunque allora
 Per la sua mala vita, a tempo prese,
 Come diè indizio il batter palma a palma:
 Onde se l'infelice per nou'anni
 Carne umana non gusta, potrà allora
 Ripassando quel lago nella prima
 Sua umana forma ritornar, sicch' ambi
 In questo mezzo vi potrete dire
 I più felici giouani del mondo.

Carp. Ben v'ha prouisto il Cielo, ch'auenamo
 Dat'ordine leuargli oggi la vita.

Mel. Dunque hà da ritornar dopo nou'anni
 Uomo, com'era prima? Oph. Sì, purch' egli
 Non gusti, com' hò detto, carne umana,
 Mentre lupo starà trà gli altri lupi.

Mel. Oime saran pur pochi sol nou'anni.

Oph. Non dubitar, ch'egli potria frattanto
 Giunger al fin della sua trista vita.

Mel. Io stupisco del caso. Carp. Ed io Melidia,
 Non

Non sò, se questo sogno, o desto senta
 Narrarmi. Oph. O voi felici, o grazia rara.
 Non sà per amor vostro, ch'io mi voglia;
 Che in uer uedendo l'uno, e l'altro mesto,
 E mal contento, com'erate, il cuore
 Sentia, che in mille pezzi era diuiso,
 Siccome tra più ueltri è un picciol lepre.

Tur. Carpalio mi rallegro del tuo bene,
 Che sì insperatamente ti è auenuto.

Carp. Ben possiam dir Turico oggi, che'l Cielo
 Ci ha rimenati a noua uita al mondo.

Tur. Odi Carpalio? Ecco quì il nostro Erasto,
 Che sospirando uiene. Stell. Ecco'l crudele,
 Ch'al fin non uien d'alcun contento suo.



Erasto, Ophelio, Carpalio, Turico.

CHe uoi tu far più in questo mondo Erasto,
Poiche ogni stella a' tuoi disegni è contra?
Che mi puoi far più Amor, c'hai, che tu serbi,
Che sia per darmi maggior duol di questo?

Oph. Ecco chi lieto in su la ruota siede
In questo mondo, e chi nel basso cade.
Questo Pastor hà cosa al mio giudicio,
Che lo tormenta, quanto dir si possa.

Eras. Ah! fortuna maluagia, ah! fiero Amore,
O Amor ingrato, o instabil Dea, o Dea,
Ch' a un colpo hai tronco ogni disegno mio.

Carp. Tu che'l più vecchio sei, chiamalo Ophelio,
E offerisci di noi l'opra, s'è buona.

Oph. Gentil Pastor, che in questi boschi hai preso
Così solingo aspro sentier da mille
Angosciosi sospiri accompagnato
Dolendoti d'amor, e di fortuna
Più del douer assai, più che non sogli;
Dimmi, se dir si può, questa sì orrenda
Cagion, che di tal duol ti fa sì pieno?

Eras. Saggio Pastor più non conuien, ch'io dica
L'alte querele, e i gran sospiri, e i pianti,
Che per Ninfa crudel hò sparsi in uano,
Poiche ogni tronco, ogn'albero, ogni sasso,

Done

Done scritti si veggono i miei amori;
Ne possono far fede a tutto il mondo;
Ma or, quando credea d'auer nel pugno
La fiera, che gran tempo hò in uan seguita;
Più lontana è da me, che'l ciel dal centro.
Non sò, se sappi la sanguigna zuffa
Di Callinome mia poc' anzi uita
Contro un crudel cinghial postole incontro
Dalla Dea Diana, perche uccisa
Ne restasse da quel per certo sdegno,
Ch' auea contra la Ninfa. Oph. Anzi sì solla;
E sò, ch' ella è rimasa vincitrice
Fur del creder d'ognun, che troppo fiero
Era in fatti il cinghial, troppo ella molle.
Eras. Però questo è cagion, ch'io uò con questo
Dardo darmi nel cuor con le mie mani;
Ch' ella m' auea promesso, anzi che posta
Fosse in battaglia, la sua fede, e in pegno
Questa benda, che già portaua intorno
Mi diede, ed io le hò data la fortezza
Con certi miei segreti, che non fare
In ogni impresa qualunque uomo inuitto.
Ma dopo, che Diana l'hà veduta
Star contro quel cinghial sì forte, e pronta,
L'odio, che prima auea contro costei,
Tutto hà conuerso in più feruente amore.
Oph. Non suol Diana già rimetter l'onte,
A chi l'offende una sol volta; sai

Tu

Tù di certo, che grazia abbia, e pietà
Coftei trouata appresso la Reina?

Eras. Non lo uò già affermar, ma ben uò dirti,
Ch'i segni me ne an dato alcun indizio,
Auend'io visto innanzi alla sua Dea
Andar lei dopo questo, ond'hò pensato,
Che sia per perdonarle. Aurei ben io
La fin di ciò aspettato, ma temendo
Di non cader in qualche strano errore,
Mi son partito, e ciò, ch'auenir abbia,
Ancor non sò, ma temo sia in mio danno.

Oph. Ancor non sai, come la cosa passi,
E già ti tieni più, che disperato?

Eras. Ahi s'io potessi, s'io potessi contra
Pormi a Diana, o che farei, o mondo
Stato mi sei pur sepoltura eterna.

Oph. Che uoi tu far, poiche così alla Dea.
Piace? Ben sai, che contra i Dei non ponno
Le forze umane, però ti consiglio
Alasciar questa impresa. Eras. Ahi che consiglio,
Ahi maledetto Amor cieco, e nefando,
Che nel principio di sì stran cammino
M'hai mostri i lieti fiori, e gli arbuscelli,
Ch'urtiche, e spine hà poi nel fin auute?

Tur. Non por la cosa tanto disperata,
Che forse ancor potresti auer un giorno
Da lei qualche conforto: il ciel sà fare,
Fratello, quando uol, mirabil cose.

Car-

Carp. Chi è questo vecchio sì felice al mondo,
Al par di cui vien così bella Ninfa?

Eras. Questa è la Ninfa mia, questa è colei,
Che lo stame a mia vita accorcias, e slunga.

Oph. Se ti bisogna aiuto, o di parole,
O d'altro, qui per te son preparato.

Carp. E noi tutti altri. Eras. Stiamo qui in disparte,
Ed ascoltiamo, e come'l tempo è buono
D'andarle incontro, siate meco tutti:
O Dio come può star, ch'ella sì tosto
Sia con Orenio, s'era or con Diana?

Scena VIII.

Callinome, Orenio, Erasto, Turico, Ophelio,
Stellinia, Carpatio, Melidia.

Non si può in ver dir altrimenti, ch'ambo
Foste accorti, e prudenti in darmi quello
Sì degno, e salutifero segreto,
Ch'alcun non se n'auuide. Ore. Ben più saggia
Fosti tu Ninfa in dar quel velo in pegno
Al giouanetto Erasto. Call. Io credea bene,
Che Diana dopo sì gran vittoria
Mi douesse accettar con buona pace,
Vedendomi sì forte; ma a noi Ninfe
Non conuien deniar dalla sua legge
Per un sol punto, che mai non perdona.

Ore.

Ore. Che volontà ti venne di venire
 Oggi a que' nostri Sacrificj? **Call.** Causa
 Ne fù quella Stellinia, che'l legame,
 Che noi Niase portiam cinto d'intorno,
 Il qual (come tu sai) diedi ad Erasto,
 Scinger mi fece, ond' Amor ebbe allora
 Forza di far gustarmi appoco appoco
 L'odor dell'uomo, e allor disio mi venne
 Di veder quel, che di trauaglio tanto
 Stato è cagion. **Ore.** Deh dimmi, che pensero
 E'l tuo, poiche Oiana ti rifiuta?

Eras. Andiamo tutti insieme, e siate meco
 In volgerla, accadendo, che mi tolga
 Per suo compagno. **Call.** Oime che turba è questa?

Tur. Non dubitar. **Call.** Oime. **Tur.** Non hai temuto
 Vu sì forte cinghiale, e temi un uomo?

Ore. Erasto vieni innanzi, ed or contempla
 Quanto tu vuoi la tua leggiadra Ninfa.
 Callinome non parmi, che conuenga,
 Ch'or ti mostri più ingrata, a chi sì a tempo
 T'hà donata la vita, però ascolta
 Ciò che in breue parlar ti vuol far chiaro.
 Tu sai, che la tua Dea più non ti vuole,
 Onde se viuer vuoi per questi boschi
 Senza compagno, o che infelice vita?
 Però questo Pastor, cui tu donasti
 La cinta, che portar soleni intorno,
 Quasi offerendo a lui quel primo fiore,

Che

Che già con quella fù sì casto, e santo,
 Vogliam, com'è'l douer, sia tuo compagno,
 Poiche t'hà porto sempre amor non pòco,
 E già glie'l promettesti, e qui non valti
 alcuna scusa, che se tu vuoi dire,
 Che brutto sia, benche sia il falso, pure
 Vener la Dea della beltà col zoppo,
 E tutto affumicato, e nero, e brutto
 Vulcan non si sdegnò porsi in battaglia:
 Oltre di ciò non ti sdegnar, che sia
 Pastor, che tutti gli uomini di pregio
 Ofur Pastori, o da' Pastor discesi.
 Se vuoi dir, che lo star trà boschi è vile,
 A sdegno non l'auer, poiche l'istessa
 Dea col suo bel giouanetto Adone
 Tra arbuscelli, ed erbette ignuda giacque;
 E in Ida monte pien di fiori, e d'erbe
 Fuor di Troia di se fè Anchise degno.
 E sappi, che diuina cosa è Amore,
 E non umana, poiche i proprj Dei
 Se gli son sottomesi. Io potrei dirti
 Simil'altre parole; ma ben veggio,
 Che la tua buona volontà nol chiede.

Eras. O quanto obbligo tengo con costui.
 Non le hai pur detto Orenio, come ricco,
 E ben fornito io sia più d'alcun altro
 E di gregge, e d'armenti, e d'altri beni,
 Che a me creder non vuol? **Ore.** Si fa tuo conto;
 Ch'

Ch'ella non dee saper sì ben com'altri.
Call. Quanto il valor, quanta la forza sia
 Degli amorosi strali, oggi hò prouato,
 E render testimon ne posso a ogn'altra.
 Ma da quel, che sù in Ciel Giove hà prescrito,
 Nessun si può schifar, chi mai m'aurebbe
 Fatto creder, ch'Amor oggi douesse
 Far di me preda in così poco tempo?
 Ma tu Stellinia principal cagione
 D'ogni cosa sei stata. **Stell.** È stato pure
 Il tuo sprezzar Amor, che t'hà voluto
 Oggi mostrar quant'egli possa, e vaglia.
Call. Orsù lasciam da parte tai parole
 Erasto, poiche tu fosti cagione,
 Ch'io vna ancora, e poiche la mia fede
 Ti diedi in pegno, ti uoè far contento,
 Ed in segno di ciò questo è l'indizio.
Oph. Hà perduta la voce d'allegrezza.
Mel. Tutta mi sento lieta per suo amore.
Eras. O diletteuol giorno, o giorno ameno
 Ridono i prati, le campagne, e i fiori,
 E gli augelletti col cantar fan festa.
 O Amor, se detto t'hò cosa, che sia
 In parte alcuna contra l'onor tuo,
 Perdonami ti prego, e di, che'l duolo
 Stato è cagion d'ogni parola ingrata.
 Voi che qui siete a mia felice sorte
 Presenti, non v'incresca venir tutti

Sta sera al mio tugurio, doue festa
 Or col canto faremo, ora col suono:
Carp. Venite pur voi tutti al mio, che so' Je
 A me non men, ch'a te stata è propizia.
Tur. Anzi con me venir non vi sdegnate,
 Che di sorte miglior a voi non cedo.
Ore. Orsù così si faccia. Oggi noi tutti
 Andiamo con Erasto, e con Carpalio
 Domane, e dopo andremo con Turico.
Carp. Così è conchiuso. **Tur.** E così sia. **Eras.** È sia.
 O il mio gentil Orenio, la mia vita,
 E ciò ch'è mio, uoè che sia tuo per sempre.
Tur. Deh poiche qui è Carpalio, e l'vecchio Orenio,
 Che trà gli altri Pastori tien nel canto
 Il primo loco, una canzone in lode
 Di sì felice giorno andiam cantando.
Eras. Egli è il douer, cantiamo pur. **Carp.** Cantiamo.
 Ma tu Turico, ch'hai proposto dinne
 Pria la canzon, che uoi, che noi cantiamo.
Tur. Io son contento orsù, poiche a voi piace,
 Cantiamo, o Dei siluestri, perche questa
 Parmi conueniente a questo giorno
 Tutto pieno di gioia, e di contento.
Carp. Cantiamola. **Eras.** Ben dici, orsù si canti.

CANZONE.

O Dei siluestri, se alcun qui d'intorno
 E stato a udir le nostre fiamme viue
 Su le più fresche riue,
 Date di festa, e d'allegrezza segno;
 Ne vi sia, Ninfe, a sdegno
 Cantando in lieto corno
 Lodar con noi così felice giorno.
 Ore. Andiam, non più, che l'ombra della notte,
 Qui non ci sopraggiunga, e voi Madonne
 Andate a casa, che trà queste selue
 Il Satiro di notte non vi troui,
 E se la nostra Fauola aggradita
 Vi sia, fate ora sì, che si conosca.

Il Fine.



